

**Il ducato di
Filippo Maria Visconti, 1412-1447.
Economia, politica, cultura**

a cura di
Federica Cengarle e Maria Nadia Covini

**Firenze University Press
2015**

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura /
a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini. – Firenze : Firenze University
Press, 2015.

(Reti Medievali E-Book ; 24)

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.ebook.retimedievali.it>

<http://digital.casalini.it/9788866558958>

ISBN 978-88-6655-894-1 (print)

ISBN 978-88-6655-895-8 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-896-5 (online EPUB)

In copertina: Pisanello, Medaglia raffigurante Filippo Maria Visconti (*recto*), Milano,
Musei Civici

Le immagini di questo volume sono fornite a colori nelle versioni on line (www.ebook.retimedievali.it).

Questo volume è pubblicato grazie a un finanziamento del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28

50122 Firenze, Italy

www.fupress.com

Printed in Italy

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

Filippo Maria e la svolta del 1435*

di Francesco Somaini

1. Una premessa. Prigionieri di guerra e colpi di fortuna

Nel XV secolo, la vecchia idea di matrice romanistica secondo cui i prigionieri di guerra subivano una definitiva perdita di libertà (*diminutio capitis maxima*), riducendosi a una condizione equivalente alla schiavitù, era ormai una teoria superata, che trovava applicazione solo in casi sporadici, soprattutto con prigionieri eretici o infedeli. Nella Lombardia di Filippo Maria Visconti, ad esempio, l'autorevole Martino Garati si soffermò su questo concetto per ribadire senza esitazioni, nel suo breve trattato *De bello* (del 1445), che «inter Christianos» i prigionieri «non efficiuntur servi»¹.

Su molti altri aspetti attinenti alla condizione e allo *status* dei *captivi*, giuristi, teologi e trattatisti di cose militari continuavano a sostenere opinioni diverse. Si discuteva, ad esempio, se fosse corretta l'idea, di matrice cavalleresca, di considerare un prigioniero alla stregua di un vassallo, attribuendogli doveri di obbedienza verso il suo *captor* analoghi a quelli di un *vassus* nei confronti del proprio *dominus*. Oppure si dibatteva sulla figura più titolata ad avere autorità su un prigioniero, cioè se un *captivus* fosse soggetto a colui che lo aveva materialmente catturato, o piuttosto al comandante dell'unità

* [N.d.c.] Per ragioni di spazio, questo saggio è pubblicato in versione ridotta rispetto al testo originale, di cui mantiene l'elenco completo delle opere citate. Sono infatti state espunte o compresse diverse parti di testo, mentre le note, originariamente numerose e molto estese, sono state ridotte nel numero e limitate ai soli riferimenti a opere qui citate o richiamate direttamente. Le curatrici sono grate all'autore per avere dato il proprio consenso alla pubblicazione del saggio, che egli si riserva peraltro di pubblicare integralmente in altra sede.

¹ Garati, *Tractatus de bello, quaestio XIX*, p. 324v.

militare di quest'ultimo, o ancora magari al principe o allo Stato, al cui servizio militavano le truppe, magari mercenarie, che avevano posto in essere la cattura. Su un punto però erano tutti concordi: era legittimo, pacifico e naturale, anche tra Cristiani, esigere riscatti per la liberazione dei prigionieri. La assoluta liceità della liberazione di un prigioniero dietro riscatto era cioè un assunto scontato. La prassi era anzi così inveterata che alla fine del Medioevo, vi erano alcuni Stati, come ad esempio la monarchia inglese, che facevano della cattura di prigionieri con finalità economiche un'attività quasi sistematica, tanto che si è parlato di una vera e propria forma di «banditismo statale» degli ultimi Plantageneti².

Mettere le mani su un prigioniero, soprattutto di un certo rango, poteva essere insomma un ottimo affare. Se poi capitava di catturare un principe, o addirittura un re, se ne potevano ricavare proventi di enorme consistenza, e a volte anche rilevanti vantaggi politici o territoriali, mentre, viceversa, pagare il riscatto di un sovrano catturato poteva rivelarsi un colpo micidiale per i domini di quel principe, con gravi strascichi e conseguenze, anche di lunga durata. Ebbene, nell'agosto del 1435, in virtù della vittoria navale riportata al largo di Ponza dai suoi sudditi genovesi, Filippo Maria Visconti ebbe nelle sue mani non uno, ma addirittura due re: il re d'Aragona Alfonso di Trastámara, sovrano di un'intera costellazione di regni e di principati, e il fratello di lui, Giovanni, re di Navarra. E non basta: in quella stessa circostanza caddero prigionieri del duca di Milano moltissimi principi e baroni, tra cui il viceré di Sicilia, i gran maestri dei due potenti ordini militari di Santiago e di Alcántara (il primo dei quali, l'infante Enrique di Trastámara, era anche fratello dei due re), e centinaia di esponenti della più grande aristocrazia e delle classi dirigenti dei diversi Regni della Corona d'Aragona (Catalogna, Aragona, Valencia, Maiorca, Sicilia e Sardegna, come pure dal Regno di Napoli e perfino dalla Castiglia). Si trattò insomma di un colpo spettacolare, dalle conseguenze potenzialmente colossali.

In termini finanziari, lo Stato di Milano avrebbe potuto acquisire senza sforzo un'ingentissima fortuna, da riversare in parte sul piatto della politica estera e militare. E, più in generale, Filippo Maria si ritrovò ad avere nelle proprie mani il destino dei futuri assetti italiani.

Eppure quell'incredibile colpo di fortuna non venne sfruttato nei termini che ci si sarebbe potuti aspettare. Al contrario: con uno dei più clamorosi *coups de théâtre* della storia politico-diplomatica del XV secolo, il duca liberò i suoi prigionieri senza (quasi) contropartita. Egli rilanciò così la causa aragonese, finita ormai sull'orlo della rovina, e offrì ad Alfonso la possibilità di risollevarne le proprie sorti e di riprendere con forza i propri programmi.

Il Visconti, in altre parole, sposò una linea politica opposta a quella che lo aveva portato alla sua sensazionale vittoria, alleandosi, sia pure in modo coperto, proprio con lo sconfitto di Ponza. Ciò produsse conseguenze di grande

² Contamine, *The Growth*, p. 176.

portata, non solo nell'immediato (Genova reagì a questa svolta ribellandosi alla dominazione viscontea), ma anche sul lungo periodo. Si può perfino arrivare a dire, con qualche enfasi ma senza esagerazione, che nel giro di poche settimane furono prese decisioni destinate a pesare per secoli non soltanto sulla storia italiana, ma su quella di tutta l'area mediterranea e dell'Occidente europeo.

Le ragioni e i risvolti di quel colpo di scena rimangono un punto storiograficamente controverso: perché il duca di Milano abbia scelto di agire in quel modo e quali considerazioni lo abbiano indotto a quel sorprendente cambio di strategia restano questioni ancora non sufficientemente acclarate.

Indagare un poco più a fondo su dettagli, modalità, motivazioni e retroscena di quella che Jaime Vicens Vives ebbe a definire come la gran «virada del duc de Milá» è l'obiettivo di queste pagine³. A tal fine, cominceremo a inquadrare i fatti, inserendo la questione nodale del destino del Regno di Napoli nel quadro geopolitico italiano e, più in generale, europeo e mediterraneo. Quindi valuteremo le direttrici lungo cui sino a Ponza si era mossa, in relazione a tale questione, la politica viscontea. Ci soffermeremo sulla dinamica dei rapporti di Filippo Maria con la potenza aragonese e con gli Angioini di Provenza, che contendevano ad Alfonso il trono napoletano. Salteremo, per ragioni di spazio, la ricostruzione evenemenziale della battaglia di Ponza, ma ci soffermeremo sui fatti che seguirono quello scontro e che, in poco più di due settimane, portarono il duca di Milano da un trattato di alleanza anti-aragonese con gli Angioini a un accordo anti-angioino con il re d'Aragona. Esamineremo poi le diverse ipotesi con cui si è cercato, dal XV secolo ad oggi, di interpretare quella inopinata svolta politica, e proporremo una nostra possibile spiegazione. Infine chiuderemo con qualche rapida considerazione sulle implicazioni a breve e lungo termine di quella svolta.

2. *La partita del Regno*

La morte senza discendenti diretti della sessantaquattrenne Giovanna II d'Angiò-Durazzo, il 5 febbraio del 1435, aveva aperto una questione che già da tempo agitava le acque del Regno di Napoli, ossia di quel Regno continentale di Sicilia di cui Giovanna II aveva raccolto la Corona nel 1414, succedendo al fratello Ladislao, morto in giovane età senza discendenza diretta.

Scomparsa Giovanna, due pretendenti si contendevano la successione al trono. Da un lato vi era Alfonso di Trastámara, quarantunenne, dal 1416 re d'Aragona, conte di Barcellona (e delle altre contee del Principato di Catalogna), re di Valencia, re di Maiorca, re di Sardegna (e nominalmente di Corsica) e re di Sicilia *ultra Pharum*. Dall'altro vi era invece Renato d'Angiò, ventiseienne, dal 1430 duca consorte di Lorena, dal 1432 duca di Bar, e dal 1434 duca d'Angiò, conte del Maine, nonché conte di Provenza e di Forcalquier.

³ Vicens Vives, *Els Trastámares*, p. 128.

Alfonso fondava le sue pretese al trono napoletano – oltre che sulle antiche rivendicazioni aragonesi legate alle lontane nozze (1262) di Costanza di Hohenstaufen con Pietro III d'Aragona (che peraltro non apparteneva alla dinastia dei castigliani Trastámara) – sull'atto di adozione compiuto in suo favore da Giovanna II nel luglio del 1421. Tale atto, per vero dire, era stato poi revocato dalla sovrana nel luglio del 1423, rinnovato nell'aprile del 1433 e revocato una seconda volta nel giugno successivo. Questi provvedimenti di revoca agli occhi di Alfonso non avevano però valore, giacché egli considerava irreversibile la prima adozione, e quindi si riteneva pienamente legittimato alla successione. Come re del Regno insulare di Sicilia – quel Regno che nel 1409 si era ricongiunto dinasticamente agli altri domini della Corona aragonesa –, Alfonso si riteneva anzi investito del compito, se non di ripristinare l'antico *Regnum Siciliae* dei Normanni e degli Svevi, quanto meno di riunire sotto la sua persona le due corone di Napoli e di Palermo.

Renato, per contro, fondava le proprie pretese su due pilastri. *In primis* vi erano le antiche rivendicazioni della sua dinastia (ramo cadetto della casa regnante francese dei Valois), che risalivano al 1380, allorquando l'allora regina di Napoli Giovanna I, ultima discendente diretta della prima dinastia angioina, aveva indicato quale proprio erede Luigi I d'Angiò, nonno paterno di Renato e capostipite della casa dei Capet-Valois-Anjou. Da allora lo stesso Luigi I, e poi il figlio Luigi II, avevano ripetutamente combattuto nel Regno contro le ambizioni degli Angiò-Durazzo (in particolare Carlo III e poi Ladislao, fratello di Giovanna II), per cui Renato poteva a buon diritto considerarsi l'erede legittimo di tre generazioni di pretendenti al trono napoletano. Ma oltre a ciò, Renato poteva poi contare anche su alcuni importanti e recenti atti formali, tra cui innanzitutto la bolla papale del 4 novembre 1419, con cui Martino V, signore feudale del Regno, aveva indicato Luigi III, fratello di Renato, e, in subordine, Renato stesso, quali eredi e successori di Giovanna II. La regina, almeno inizialmente, si era in realtà opposta a questa investitura (che avrebbe dovuto porre fine alla contrapposizione pluridecennale tra "Durazzeschi" e "Provenzali"), e in aperta rottura col pontefice aveva appunto designato quale proprio erede Alfonso d'Aragona. In seguito però Giovanna II era ritornata sui suoi passi indicando come proprio erede Luigi III. Dunque Renato, succeduto al fratello Luigi, morto senza figli il 15 novembre del 1434, poteva vantare diritti piuttosto solidi. E a questi si aggiungeva anche il testamento con cui Giovanna II, in punto di morte, aveva indicato il giovane principe angioino quale proprio legittimo successore.

Certo: dal momento che il Regno di Napoli era un feudo della Chiesa di Roma, all'indomani della morte di Giovanna II il pontefice Eugenio IV, succeduto a Martino V nel marzo del 1431, si volle riservare l'ultima parola sul destino della corona, e ignorando le disposizioni del suo predecessore, lasciò intendere di poter anche puntare su un candidato terzo. Ma i due pretendenti al trono e i loro fautori non attesero il parere del pontefice, cercando piuttosto di assicurarsi in via preventiva il controllo del Regno. Ambedue pensavano di mettere il papa, in quel momento politicamente debole, di fronte al fatto compiuto. Eugenio IV era infatti in serissime difficoltà, sia nello Stato Ponti-

ficio – in larga parte sfuggito al suo controllo, tanto da costringere il papa a fuggire da Roma a Firenze –, sia, più in generale, in rapporto al suo preteso ruolo di vertice della Chiesa universale, considerato che nel 1435 si era appena attenuato, ma non certo esaurito, lo scontro che, dall'autunno del 1431, contrapponeva il pontefice al Concilio di Basilea.

Entrambi i contendenti, al di là della maggiore o minore pregnanza giuridica delle loro rivendicazioni, avevano inoltre dietro di sé forze non trascurabili. Alfonso, nonostante qualche malumore e resistenza dei sudditi, aveva l'appoggio dei suoi numerosi regni e delle loro assemblee rappresentative che nella tradizione politica catalano-aragonese avevano, come noto, un peso notevolissimo. Del resto, il programma di espansione mediterranea lungo, e oltre, la cosiddetta “diagonale insulare”, perseguito dalla Corona d'Aragona sin dal XIII secolo, e rilanciato sin dal primo momento anche dal castigliano Alfonso, non discendeva soltanto dalle ambizioni di conquista e di gloria di quel sovrano o dalla sua indole cavalleresca; né era dovuto ai soli appetiti delle aristocrazie militari e fondiari dei suoi regni, interessate ad acquisire nuovi feudi e signorie. Era infatti un programma che rispondeva anche agli interessi di settori importanti dei ceti mercantili catalani, valenzani e maiorchini, allettati dai buoni affari connessi al consolidamento della loro presenza sulle rotte e sui mercati del Mediterraneo centrale e della Penisola italiana. Forte, dunque, di un sostegno politico, militare e finanziario ampio, sin dal maggio del 1432 il re d'Aragona si era trasferito in Sicilia, per seguire da vicino l'evoluzione delle vicende del Regno napoletano e intervenire, alla prima occasione propizia, in difesa dei suoi pretesi diritti. Il suo fermo proposito di rimettere piede nel Mezzogiorno italiano, da cui era stato costretto ad allontanarsi nel settembre del 1423, era insomma da tempo ben noto, e, sia pure con qualche riserva, era stato in definitiva accettato anche da coloro – come ad esempio i fratelli dello stesso Alfonso – che avrebbero preferito un'azione orientata verso lo scenario iberico o castigliano, onde far prevalere il peso del ramo aragonese della casa dei Trastámara sul debole monarca Giovanni II e sul suo gran conestabile Alvaro de Luna.

Il re d'Aragona aveva poi il sostegno di alcuni dei più potenti e ricchi baroni dello stesso regno di Napoli: dal duca di Sessa, Giovanni Antonio Marzano, al principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, dal conte di Fondi, Cristoforo Caetani, al principe di Salerno, Antonio Colonna. Certo, alcuni di questi baroni erano giunti ad appoggiare Alfonso solo in tempi recenti o recentissimi, magari perché «sdegnati» – come scrisse il Di Costanzo – «del testamento che aveva fatto la regina», o perché «non potevano soffrire di obbedire a' Napoletani», cioè alla Giunta di governo costituitasi nella capitale dopo la morte di Giovanna II (in parte seguendo le disposizioni della stessa sovrana, in parte per iniziativa dei vari Sedili della città che avevano eletto una Balia per affiancare i consiglieri indicati dalla defunta regina)⁴. Altri

⁴ Di Costanzo, *Storia del Regno*, p. 284.

però, come il Marzano e l'Orsini, i due più potenti baroni del Regno, si erano da tempo schierati con il re d'Aragona, sollecitandolo, già prima della morte di Giovanna II, a intervenire nel Napoletano.

Infine Alfonso, pur non avendo il controllo di Napoli, perduta nell'aprile del 1424, teneva pur sempre le due imprevedibili fortezze napoletane di Castel Nuovo e di Castel dell'Ovo, come pure l'isola di Ischia, dove il re d'Aragona si trasferì, sin dall'aprile del 1435, con una squadra navale.

La posizione di Renato non era altrettanto incoraggiante. Molti domini del suo *Kumulativreich*, come il ducato d'Angiò appena lasciatogli dal defunto fratello Luigi, o i ducati di Bar e di Lorena, erano stremati, per essere stati a lungo percorsi e devastati da eserciti in guerra e da soldataglie fuori controllo. Il lungo conflitto anglo-francese aveva ripetutamente interessato quei territori, che non erano dunque in grado di contribuire alla causa del loro principe. Quanto alla contea del Maine, si trovava quasi per intero nelle mani degli Inglesi, ed era perciò tenuta da Renato pressoché solo a titolo nominale. La contea di Provenza e di Forcalquier erano certamente in condizioni migliori, anche se Marsiglia ancora risentiva delle conseguenze del saccheggio perpetrato proprio da Alfonso d'Aragona nel 1423: questi due domini non erano però certamente in grado, da soli, di sostenere il peso di una guerra prolungata per il Regno di Napoli.

Soprattutto Renato – a differenza di Alfonso, pronto da tempo a balzare sul Regno – si trovava, nel 1435, a essere privo della propria libertà di azione e di movimento. Erano gli strascichi della disfatta subita a Bulgnéville nel luglio del 1431, allorquando, intervenuto nel ducato lorenesi a difesa dei diritti di sua moglie Isabella di Lorena contro il cugino di lei, Antonio di Vaudemont, egli era stato sconfitto dalle truppe borgognone di Filippo “il Buono”, alleato del suo avversario, ed era perciò caduto prigioniero del duca di Borgogna, che ora lo teneva in ostaggio a Digione in attesa di ottenere da lui un ingente riscatto. Renato non poteva quindi portarsi di persona nel Regno.

Ad Aix-en-Provence, è ben vero, era presente e attiva sua moglie Isabella che in giugno fu anzi incaricata dal marito di recarsi a Napoli come luogotenente, e nell'ottobre seguente arrivò in effetti nella capitale del Regno. Sempre a Napoli del resto, sin dai primi giorni di febbraio si era insediata la Giunta di governo di cui si diceva, la quale aveva prontamente innalzato i vessilli angioini e si era pronunciata senza esitazione a favore di Renato, assoldando anche alcuni importanti capitani, come Jacopo Caldora e Micheletto Attendolo. Tutto questo però non compensava le oggettive e gravi difficoltà del pretendente angioino, connesse al suo stato di menomazione.

Certo, Renato aveva pur sempre l'appoggio della monarchia francese. Il re di Francia Carlo VII era infatti sposato con sua sorella Maria d'Angiò; mentre un fratello minore, Carlo d'Angiò (più tardi conosciuto come Carlo del Maine, dopo che Renato, nel 1437, gli cedette la titolarità di quel feudo), era diventato, sin dal 1432, l'inseparabile compagno e il più intimo amico del sovrano, che lo insignì, fra l'altro, del titolo di suo *principal ministre*. Inoltre, la madre dei principi angioini, Jolanda d'Aragona (ma dell'antica dinastia aragonese dei

de Barcelona, e non della nuova casa dei Trastámara), era di fatto la guida, discreta ma ferma, di una vera e propria *faction angévine* che aveva enorme influenza politica alla corte di Carlo VII. Da quando, nel luglio del 1433, era stato messo a morte il potente maresciallo di Francia Georges de la Tremoille, la guida politica della monarchia capetingia era infatti passata nelle mani degli esponenti del partito angioino (lo stesso Carlo d'Angiò, o altri giovani ambiziosi consiglieri, come Pierre de Brézé), i quali erano ovviamente attenti e sensibili agli interessi e alle istanze di tutta la casata, a cominciare dalle esigenze politiche di Renato. Tuttavia nemmeno la monarchia francese era, in quel momento, in grado di sostenere le ambizioni angioine in Italia. Carlo VII era infatti alle prese con il conflitto che lo opponeva al re di Inghilterra, Enrico VI di Lancaster. Gran parte del Regno, compresa Parigi, era ancora in mano inglese, governata con pugno di ferro dal potente duca di Bedford, zio di re Enrico e alleato del duca di Borgogna. Proprio in quei primi mesi del 1435, mentre si apriva la partita decisiva per il trono napoletano, tutta l'attenzione della corte di Francia era in particolare catalizzata dalla prospettiva della pace con i Borgognoni (pace che si sarebbe poi concretizzata negli accordi di Arras del 21 settembre 1435). Le intese preliminari di Nevers (del 6 febbraio 1435), in cui fu appunto deciso di ritrovarsi ad Arras per l'estate seguente, avevano infatti aperto la prospettiva di staccare il duca di Borgogna dall'alleanza inglese; e Carlo VII era necessariamente portato a considerare l'esigenza vitale della pacificazione come una priorità assoluta, prevalente su ogni altra istanza.

Renato dunque, all'indomani della morte di Giovanna II, non soltanto si ritrovava prigioniero a Digione e in difficoltà finanziarie per il riscatto, ma era anche privo di veri appoggi politici su cui contare. Il suo unico reale sostegno, a ben vedere, era proprio Filippo Maria Visconti, il quale pareva in effetti solidamente attestato su posizioni filo-angioine. Renato aveva insomma delle buone ragioni quando il 5 giugno del 1435, dalla sua prigionia borgognona, nominò dei procuratori che si recassero a Milano per stipulare con il Visconti un formale trattato di alleanza: quell'alleanza era infatti la sua carta migliore (se non forse la sola). Il trattato in questione venne anche effettivamente concluso il successivo 21 settembre, e a quel punto Renato dovette giustamente ritenere di avere messo a segno un risultato decisivo. Un mese prima, il 5 agosto, la flotta genovese (battente bandiera viscontea) aveva del resto vinto, a Ponza, Alfonso d'Aragona, per cui quel trattato visconteo-angioino, previsto di durata sessantennale, sembrava davvero spianare la strada di Napoli alla casa d'Angiò. Tuttavia le cose sarebbero finite in ben altro modo.

3. *Filippo Maria tra Angioini e Aragonesi*

L'orientamento filo-angioino di Filippo Maria non era peraltro il frutto di un atteggiamento recente o passeggero, ma esprimeva propensioni delineatesi con evidenza per lo meno dai primi anni Venti. Da quando nel novembre

1421 Genova era passata sotto dominio visconteo, il duca di Milano aveva infatti compreso con sufficiente chiarezza la pericolosità di un'eventuale egemonia aragonese sul Mediterraneo occidentale, trasformandosi in sostenitore della causa dei più seri rivali del re d'Aragona, e cioè appunto degli Angioini. Certo, la "conquista" di Genova era a suo tempo avvenuta grazie anche al decisivo supporto della flotta inviata da Alfonso a sostegno del duca (con l'idea che la fine dell'indipendenza degli odiati genovesi potesse tornare utile ai disegni mediterranei catalano-aragonesi). Ma il Visconti, una volta coronata l'istanza strategica di assicurare a Milano uno sbocco al mare, aveva poi cominciato a immaginare di fare del proprio dominio anche una potenza marittima. Di conseguenza egli aveva progressivamente fatto proprio il punto di vista dei nuovi sudditi genovesi e la loro fiera ostilità verso la prospettiva geopolitica di una talassocrazia catalana e di un "impero" aragonese, visti come un pericolo mortale per i loro ramificati interessi mercantili, le loro attività marinare e le loro correnti di traffico.

A questo si aggiunga che sempre a partire dai primi anni Venti, gli orientamenti di fondo della politica ducale erano venuti rivelando una crescente convergenza verso la visione strategica di chi, come papa Martino V, aveva ritenuto possibile uno stabile assetto politico della Penisola, fondato su una solida potenza viscontea, in Italia settentrionale, e su un regno di Napoli, affidato alla nuova dinastia angioina. Nell'ottica di quel pontefice, un quadro di questo tipo avrebbe infatti favorito un ordine politico che, impedendo il susseguirsi incontrollato di crisi o conflitti, avrebbe tenuto le potenze straniere fuori d'Italia (sia pure al prezzo dell'insediamento di un'altra dinastia capetingia sul trono napoletano), il che avrebbe a sua volta permesso al Papato di riaffermare, anche sul piano territoriale, la propria autorità nello Stato Pontificio e in Italia centrale, superando la frammentazione e le difficoltà createsi, o amplificatesi, al tempo della lunga crisi dello Scisma. Ma quella stessa visione risultava in realtà interessante anche per il Visconti, poiché prevedendo in effetti un ruolo cardine per lo stato milanese nel mantenimento dell'equilibrio italiano, essa pareva offrire spazi concreti al consolidamento del potere visconteo nell'intero quadrante peninsulare, con la prospettiva di recuperare il primato già detenuto dai Visconti negli anni di Gian Galeazzo.

Si dovrà del resto considerare che fino, grosso modo, al 1421-1422, l'obiettivo primario della politica viscontea era stato essenzialmente quello della ricomposizione dello Stato, e dunque della liquidazione dei vari *tirannelli* e delle diverse minori entità politico-territoriali che si erano venute creando in Lombardia dopo la morte di Gian Galeazzo nel 1402. I risultati ottenuti in tal senso erano stati in effetti spettacolari; ed erano stati conseguiti non soltanto con una ferma determinazione politico-militare, ma anche con una strategia diplomatica basata su un principio di sostanziale non interferenza rispetto ai disegni espansionistici di altre potenze (e segnatamente i Veneziani e i Fiorentini, con cui non a caso Filippo Maria era perfino pervenuto, nel 1420, a concludere dei trattati di alleanza e di non aggressione). Quando però l'obiettivo politico della riunificazione della Lombardia era stato sostanzialmente

raggiunto (l'ultimo tardivo tassello di questo percorso era stato quello della signoria cremasca di Alberto Benzoni, abbattuta nel gennaio del 1423), il duca aveva cominciato a guardare oltre, e si era lanciato verso una strategia di più ampio respiro, con una serie di iniziative politiche e militari rivolte in tutte le direzioni: dal Trentino alla Romagna, dal Piemonte alla Lunigiana, dalla Toscana alla Corsica...

Era una politica estera espansionistica e bellicosa, alla quale lo Stato visconteo era in fondo strutturalmente votato, e quasi costretto, per la necessità di tenere occupati i molti capitani e condottieri (da cui non poteva d'altro canto prescindere) e per impedire che questi si trasformassero da fattore di forza in un elemento di destabilizzazione interna.

Ma in questo quadro, il nuovo ordine italiano immaginato da Martino V legittimava un'intraprendenza politica milanese dagli ampi orizzonti. La strategia ducale, sacrificando progressivamente la logica della non-interferenza nei confronti di Venezia e Firenze e, con essa, l'idea di un'Italia a comparti regionali chiusi, aveva così finito per riconoscersi nell'idea martiniana di un equilibrio italiano a trazione visconteo-angioina o, se si preferisce, visconteo-angioino-papale. Di conseguenza, già nel 1423, dopo la riconciliazione tra il pontefice e Giovanna II, a seguito della rottura tra quest'ultima e Alfonso d'Aragona, Filippo Maria si era attivato a favore della stessa Giovanna e a sostegno del candidato angioino per la successione al trono di Napoli. In quella circostanza, anzi, il duca non soltanto aveva sovvenzionato la regina con aiuti finanziari ma aveva anche disposto l'invio di una cospicua squadra genovese navale nel Tirreno centro-meridionale, per assestare un colpo decisivo alle posizioni aragonesi sulla costa e nel golfo di Napoli (un'impresa che fu poi compiuta nei primi mesi del 1424).

La politica di Filippo Maria fu dunque vicina allo schema filo-angioino di Martino V, ma il duca non mancò di metterci del proprio: egli ridefinì infatti quello schema accentuando il ruolo milanese, sin quasi ad attribuirsi una sorta di alta tutela nei confronti del Regno di Napoli (cosa che suscitò a tratti malumori e riserve nello stesso papa, che vedeva il suo disegno alterato da questa eccessiva correzione "in salsa viscontea").

Certo, negli anni successivi la preoccupazione principale del duca di Milano divenne quella di uscire con successo dal conflitto nel frattempo apertosi con la lega veneto-fiorentina, nata nel dicembre del 1425 proprio per ridimensionare il crescente attivismo politico-militare visconteo. Da quel momento divenne esigenza primaria per Filippo Maria contrastare in ogni modo l'avanzata veneziana nella pianura padana, cercando di recuperare le città, presto perdute, di Brescia e di Bergamo e puntando nel contempo a costruire una presenza milanese verso l'Italia centrale, che valesse a tenere i Fiorentini in condizioni di soggezione e di scacco. In queste condizioni, anche Alfonso d'Aragona diventava necessariamente un interlocutore con cui confrontarsi; e proprio in quest'ottica, nel marzo del 1426, il duca sottoscrisse con Alfonso un trattato di pace: cedendo all'Aragonese le terre liguri di Lerici e Porto Venere (a garanzia della futura cessione delle piazzeforti corse di Calvi e Bonifacio),

e ottenendo per contro di staccare Alfonso dal fronte dei suoi nemici e di far cessare le incursioni marittime aragonesi nel Genovesato e in Corsica.

A questa intesa seguì una stagione prolungata di reciproci ammiccamenti visconteo-aragonesi. Alfonso, avendo ormai compreso di non poter scalzare il Visconti da Genova, tentò ripetutamente, tra la seconda metà degli anni Venti e i primi anni Trenta, di blandire il duca di Milano, per tirarlo quanto meno dalla sua parte al prossimo tentativo di riaffacciarsi sulla scena del Regno. Filippo Maria, pur senza sbilanciarsi troppo, cercò a sua volta di assecondare Alfonso per impedire che questi tornasse a unirsi alla coalizione dei suoi avversari.

Da parte viscontea, tuttavia, non vi fu una reale revisione della precedente strategia filo-angioina. Più semplicemente, Filippo Maria cercò di stabilire con Alfonso delle relazioni amichevoli anche per consentire ai molti operatori lombardi di affacciarsi sulle piazze dei diversi regni aragonesi e di svolgervi con profitto le loro attività (in primo luogo l'importazione della lana castigliana e l'esportazione del guado lombardo e dei numerosi prodotti delle manifatture milanesi).

Un vero elemento di novità, piuttosto, si determinò alla morte di Martino V, con l'elezione al pontificato, nel marzo del 1431, di Eugenio IV, ossia il veneziano Gabriele Condulmer, vicino, già da cardinale, alla Serenissima e alla lega veneto-fiorentina. Sin dal principio, il nuovo pontefice parve infatti intenzionato a rivedere in modo drastico lo schema politico martiniano, abbandonando le propensioni filo-viscontee del suo predecessore. Ciò non poté che innescare una crescente tensione con Filippo Maria, spingendo il duca a un atteggiamento fortemente ostile nei riguardi di Eugenio. E così quando, a pochi mesi dall'elezione, il papa si trovò coinvolto nel suo primo duro conflitto con il Concilio di Basilea, il Visconti non esitò a proporsi da subito come il più acceso campione della causa conciliare. Il duca si spinse fino ad appoggiare le rivolte nelle terre pontificie (a Imola, a Forlì, a Lugo, a Bologna, e poi nel giugno del 1434 nella stessa Roma...) e a inviare i propri condottieri nello Stato della Chiesa. Nell'estate del 1434 il massiccio intervento visconteo sul teatro romagnolo finì di conseguenza per provocare la mobilitazione, in soccorso di Eugenio IV, della lega veneto-fiorentina, riaprendo così, dopo l'effimero equilibrio ristabilito dalla seconda pace di Ferrara (dell'aprile del 1433), una nuova fase dello scontro generale tra il Visconti e la coalizione delle repubbliche.

Quando dunque nel febbraio del 1435 si aprì la crisi del Regno, l'aspra contrapposizione tra il Visconti e il papa era ancora in essere (anche se si stava già lavorando per trovare una qualche composizione). Sta di fatto che i pretendenti alla successione napoletana dovettero necessariamente prendere una posizione sull'argomento. Entrambi i contendenti preferirono in realtà la prudenza. Alfonso d'Aragona, ad esempio, era certo interessato a che da parte milanese (e genovese) i suoi disegni di politica italiana non fossero più ostacolati. Tuttavia, sebbene soltanto dal 1429 avesse abbandonato l'obbedienza ai papi di Peñiscola per riconoscere il papato romano restaurato nel 1417 dal

Concilio di Costanza, egli non pareva disposto, in nome di un possibile riavvicinamento con il Visconti, a schierarsi dalla parte del Concilio di Basilea, poiché suo obiettivo primario restava persuadere il papa ad accordargli l'investitura della corona napoletana. Gli Angioini, per parte loro, erano egualmente portati a non esacerbare i contrasti col papa e propendevano anch'essi per una linea pacificatrice tra le posizioni papali e quelle del Concilio. La casa d'Angiò, tuttavia, su tali questioni doveva uniformarsi agli orientamenti della monarchia francese. E il re di Francia, pur influenzato dal "partito angioino", non poteva non mostrare una certa sensibilità verso la causa conciliare, dato che le tesi dei padri basilesi godevano del sostegno di ampi settori del clero gallicano e dell'autorevole Università di Parigi. La posizione francese, e quindi angioina, nel conflitto tra il papa e il Concilio, non era dunque schiacciata in modo troppo netto sulla lealtà papalista, pur senza arrivare agli estremi opposti di Filippo Maria. Del resto, uno dei più ardenti conciliaristi era il cardinale savoiardo Louis Aleman (futuro presidente del sinodo), il quale era dal 1423 vescovo di Arles (nella Provenza angioina) e vantava non pochi legami con la casa d'Angiò. Si aggiunga che tra il Concilio e gli Angiò esistevano altri punti di convergenza (per esempio sulla questione lorenese), che portavano Renato a guardare con simpatia, seppure in modo coperto, alle posizioni filo-conciliari. Insomma, anche in questa vicenda Filippo Maria aveva motivo di sentirsi più vicino a Renato che non ad Alfonso, ragion per cui, nonostante le aperture degli anni precedenti al dialogo con il re d'Aragona, la posizione filo-angioina del duca di Milano restava, ancora nella prima metà degli anni Trenta, sufficientemente solida.

Del resto, anche se Martino V era ormai venuto a mancare, l'impianto di fondo della politica italiana del Visconti rimaneva legato all'idea "martiniana" (sia pure riveduta e corretta nel senso di cui sopra si è detto) di un assetto peninsulare fondato su una forte potenza milanese al Nord e su una Napoli angioina, e filo-viscontea, nel Mezzogiorno.

L'alleanza, negoziata nell'ottobre del 1434 da Filippo Maria con Amedeo VIII di Savoia costituiva a sua volta un ulteriore tassello di questo mosaico. Luigi III d'Angiò, fratello di Renato e, all'epoca, capo della casa angioina, aveva infatti sposato Margherita di Savoia, figlia di Amedeo e sorella di Maria di Savoia, moglie di Filippo Maria. Nel giro di qualche anno si era dunque costituito un ponte dinastico visconteo-angioino-sabaudo, possibile embrione di un blocco da contrapporre efficacemente al papa, ad Alfonso e all'ormai logorata alleanza veneto-fiorentina, così come a quei personaggi, come Francesco Sforza, che avevano "tradito" il campo visconteo, attirandosi l'ira del duca e il suo fermo desiderio di opportune rivincite.

Non può quindi stupire se Renato d'Angiò, tra il febbraio e il giugno del 1435, cioè tra la morte di Giovanna II e la nomina degli ambasciatori da lui inviati a Milano per formalizzare la sua intesa col Visconti considerasse Filippo Maria come il suo naturale alleato in Italia: quell'alleanza, al di là dei blandi ammiccamenti visconteo-aragonesi, pareva infatti poggiare su basi piuttosto solide. Era una solidità di rapporti che trovava del resto conferma

nel fatto che, già prima di ufficializzare l'intesa con Renato, Filippo Maria aveva autorizzato, e anzi invitato, i suoi sudditi genovesi a intervenire nel Regno a sostegno della causa angioina per soccorrere, sotto le insegne della Vipera viscontea, la città di Gaeta, prima minacciata e poi assediata dagli Aragonesi. Già: perché Alfonso, pochi mesi dopo la morte di Giovanna II, aveva lasciato la Sicilia e dopo una breve permanenza a Ischia, si era presentato sul Continente per muovere alla conquista del Regno, e Gaeta era stata il primo obiettivo importante su cui aveva puntato. Ma il Visconti, che per parte sua ben sapeva come Gaeta fosse divenuta (sin dagli anni Venti) il principale emporio genovese nel Regno di Napoli, decise di soccorrere la città assediata. E da tale decisione scaturì la spedizione navale che il 5 di agosto portò alla strabiliante vittoria della flotta genovese nelle acque di Ponza, con la clamorosa cattura dello stesso Alfonso, dei suoi fratelli Giovanni e Enrico, e di centinaia e centinaia di altri illustri e illustrissimi prigionieri.

Con ciò la strategia filo-angioina del duca di Milano pareva consacrata al più sensazionale e inaudito trionfo. La strada per la consegna del Regno di Napoli a Isabella di Lorena, e dunque a Renato, sembrava spianata. E il disegno di Martino V, nei termini in cui era stato rimodulato da Filippo Maria, di un Mezzogiorno saldamente angioino (ma di fatto sotto tutela viscontea) pareva sul punto di realizzarsi. Il duca aveva cioè conseguito un risultato spettacolare, che avrebbe potuto consacrarlo arbitro incontrastato e indiscusso dei destini della Penisola.

Ma si arriva così anche al punto chiave del nostro discorso, e cioè al nodo cruciale delle ragioni per cui il duca di Milano, anziché riscuotere i giganteschi dividendi politici e finanziari delle fortunate operazioni da lui intraprese, preferì di colpo cambiare strada.

4. Giorni convulsi al castello di Porta Giovia

Atteniamoci ai fatti. Quando, nella notte del 5 agosto, da Gaeta, e dal campo aragonese che la stringeva d'assedio, videro i segnali luminosi inviati dalla flotta genovese vittoriosa, l'euforia si dovette diffondere tra gli assediati, mentre le truppe assedianti dovettero piombare nell'incertezza e nella disperazione. Fatto sta che nelle prime ore del 6 agosto fu compiuta da Gaeta una sortita: il campo aragonese, preso d'assalto, fu travolto, l'assedio rotto, Gaeta liberata, e altro bottino e nuovi prigionieri si aggiunsero a quelli che i Genovesi avevano preso per mare.

Il giorno seguente Biagio Assereto, il comandante della flotta vincitrice di Ponza, raggiunta a sua volta la costa campana, fece sbarcare a Gaeta migliaia di nemici catturati e, disarmatili, li rimise in libertà, trattenendo coloro che gli sembravano degni di un significativo riscatto (a cominciare naturalmente dai due re). Alcuni giorni più tardi, forse il 18 agosto, egli si rimise per mare, con le proprie navi e con il grosso di quelle prese al nemico, per fare ritorno a Genova.

La voce degli eventi di Ponza aveva, nel frattempo, già cominciato a propagarsi. A Firenze, per esempio, ove risiedeva anche il papa, la notizia del trionfo visconteo arrivò entro il 17 agosto. È verosimile intuire l'apprensione delle autorità fiorentine e della corte papale, come pure il sollievo per fatto che soltanto pochi giorni prima – il 10 agosto – fosse stato raggiunto col duca di Milano un trattato di pace (che pareva dare, almeno per il momento, un esito positivo a quei tentativi di composizione cui si stava lavorando da tempo). A Venezia, l'altra "nemica" del regime milanese (benché anch'essa coinvolta nella pace del 10 agosto), gli eventi furono probabilmente appresi con non minore preoccupazione; e forse anche sotto l'effetto di queste inquietudini il 31 agosto venne comunque stipulata un'alleanza con l'imperatore Sigismondo, dall'esplicito connotato anti-visconteo.

Intanto, sin dal 16 agosto, l'infante Pietro, scampato alla cattura a Ponza, era giunto a Palermo e aveva subito inviato notizia dell'accaduto agli altri regni della Corona d'Aragona. Il 24 agosto le prime notizie arrivarono così alle Baleari; e il 28 «la sobrescruel e molt dolorosa nova» giunse anche a Barcellona⁵. A Valencia, ove si trovava la moglie del re, Maria di Castiglia, sorella del re castigliano Giovanni II, la notizia arrivò due giorni dopo. La regina chiese subito a diverse città dei regni della "Confederazione" di mandarle degli emissari, poi si trasferì a Saragozza, in Aragona, ove si affrettò a predisporre urgenti contromisure. Il pericolo principale si riteneva potesse venire dalla Castiglia, essendo scaduta in luglio la tregua quinquennale, che aveva sospeso l'ostilità con quel regno. La regina si fece viva dunque con il fratello, chiedendo di incontrarlo di persona e di addivenire a un prolungamento della tregua. L'iniziativa ebbe successo e, in seguito all'incontro di Soria (nel novembre del 1435), il pericolo di un attacco castigliano ai domini aragonesi fu scongiurato. Nel frattempo, sempre su iniziativa della regina, furono convocate, sin dalla metà di ottobre, le *Cortes generales* di tutti i Regni iberici, apertesi poi a Monzón alla metà di dicembre.

Interessanti furono anche le contromisure che vennero prese, già entro i primi di settembre, nei riguardi dei numerosi operatori economici milanesi, lombardi e genovesi che si trovavano nei domini della Corona. Molti di loro – a Valencia, a Barcellona, a Maiorca, a Ibiza e altrove – furono tratti in arresto e imprigionati, non solo come atto di ritorsione per la cattura del re, ma anche nella speranza di poterli utilizzare come "merce di scambio" o strumento di pressione durante le difficili trattative con Filippo Maria per la liberazione di Alfonso e di tutti i prigionieri che, tra Ponza e Gaeta, erano finiti nelle mani dell'Assereto. È un aspetto, questo, da non trascurare. Tra i milanesi arrestati, in particolare a Barcellona e Valencia, vi erano infatti esponenti di famiglie mercantili importanti.

Ma spostiamoci ora su quanto avvenne nei domini viscontei, perché fu

⁵ Si veda la lettera scritta da Barcellona ai *jurats* di Gerona il 28 agosto: Ametller y Vinyas, *Alfonso V, II*, pp. 24-25.

li, in primo luogo, che in poco più di un mese si svolsero gli eventi che determinarono gli esiti che più ci interessa seguire. A Milano la notizia dei fatti di Ponza arrivò il 20 agosto, giorno in cui Filippo Maria ordinò che si organizzassero in tutto il dominio solenni festeggiamenti per il fausto evento. A Genova l'informazione era arrivata ancora prima, probabilmente con la fusta che, all'indomani della battaglia, l'Assereto doveva aver fatto partire dall'arcipelago pontino per portare le sue relazioni dell'accaduto. Si può supporre che il comandante della flotta avesse inteso riferire innanzitutto al duca, in via riservata, la straordinarietà degli eventi occorsi. Ma fatalmente ci fu comunque una fuga di notizie. La voce di quanto accaduto nella gran battaglia si propagò infatti per Genova con grande velocità e, in breve, le scene di entusiasmo spontaneo della popolazione si fecero pressoché incontenibili. Tutta Genova, a quanto riferiscono cronisti attendibili, alcuni dei quali testimoni diretti dei fatti, esplose in manifestazioni di straordinaria intensità e partecipazione. Tra i genovesi si parlava di umiliare l'odiato re d'Aragona, facendolo sfilare in trionfo per le strade della città.

Ma la Genova viscontea, è bene ricordarlo, pur avendo ancora una certa autonomia istituzionale, proprie leggi e proprie magistrature (come gli Anziani), non poteva certo svolgere una propria politica estera né prendere autonome decisioni su questioni di grande rilevanza politica. Su questi ambiti il duca di Milano, sin dall'avvento della sua dominazione sulla città ligure (nel 1421), aveva preteso di esercitare un'autorità di tipo esclusivo. E se talora i genovesi avevano potuto operare come soggetti apparentemente autonomi, ciò era avvenuto nella misura in cui il potere ducale, per utilità o convenienza, l'aveva voluto, permesso e autorizzato.

Certo la vittoria nella battaglia di Ponza dovette riaccendere improvvisamente tra i genovesi, vampe di intenso orgoglio municipalistico, dando la stura in pochi giorni a una vera e propria fiammata di nazionalismo civico, che dovette probabilmente alimentare anche delle rinnovate pulsioni indipendentiste. Filippo Maria ne dovette avere da subito una chiara percezione, e quell'improvvisa esplosione di euforia lo dovette irritare non poco, inducendolo a delle rapide contromisure. Per prima cosa egli ordinò quindi agli Anziani di Genova di non presumere di essere loro a diffondere all'esterno la notizia della battaglia, perché quella vittoria era un successo militare visconteo, e non genovese, e spettava pertanto a lui solo assumersene tutta la gloria e tutto il prestigio. Sin dal 21 agosto egli nominò inoltre un uomo di fiducia, il milanese Luigi Crotti, consigliere ducale, perché si recasse rapidamente a Genova e vi assumesse poteri straordinari. Poco più tardi, infine, egli ordinò all'Assereto, che stava nel frattempo giungendo con tutto il suo carico di prigionieri, di non fare sbarcare Alfonso nel porto di Genova, ma di portarlo a Savona, perché fosse tradotto direttamente a Milano. L'Assereto non si oppose, e alla fine di agosto (probabilmente il 28), l'ordine venne mandato a esecuzione.

Alfonso fu dunque preso in consegna a Savona dal locale commissario visconteo, Francesco Barbavara, che lo accolse con molto onore, facendolo

sistemare in uno dei due castelli della città. Con il sovrano, furono sbarcati anche taluni dei prigionieri più illustri: l'infante Enrico, il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, il duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano, Gaspare Caetani, Niccolò Speciale, il conte di Castro Diego Gomez de Sandoval, almeno due dei tre fratellastri Davalos (Hernàn de Guevara e Iñigo Davalos), e Vidal de Blanes (già governatore del regno di Valencia).

Non scese invece a Savona il re di Navarra. Portato a Genova insieme al grosso dei prigionieri, Giovanni d'Aragona fu fatto sbarcare di notte e condotto in tutta fretta nella fortezza del Castelletto, con alcuni personaggi di maggior spicco; mentre gli altri furono sistemati in vari luoghi della città. La decisione di evitare ad Alfonso l'umiliazione dello sbarco a Genova suscitò tra i genovesi una profonda delusione, che non tardò a trasformarsi in malcontento verso il duca. Giovanni Simonetta, per non citare che uno degli autori che scrissero sull'argomento, osservò che da quel momento i genovesi «magno in Philippo odio excandescere coeperunt»; e Bernardino Corio gli fece eco, qualche anno dopo, osservando che «fu molto molesto a genovesi che fussino spogliati de sì meritevole triumpho»⁶.

Questi malumori genovesi, che nelle settimane e nei mesi successivi non avrebbero fatto che crescere, avrebbero potuto suggerire a Filippo Maria una condotta prudente nel trattare la delicata questione del trattamento da riservare ad Alfonso. Invece si arrivò in breve a clamorosi colpi di scena.

Tra il 6 e l'8 di settembre Alfonso e gli altri che erano con lui lasciarono Savona sotto adeguata scorta per essere condotti fino a Milano, ove arrivarono il 15, accolti da Niccolò Piccinino, capitano generale del duca, e dalla duchessa Maria di Savoia. Gli onori riservati ai prigionieri furono solenni e, pur senza il duca, che per alcuni giorni non si fece vedere, l'accoglienza fu magnanima e generosa. Alfonso, l'infante Enrico e gli altri furono trattati «perliberabiliter» (per usare la curiosa espressione di Bartolomeo Facio), e, come ebbe a scrivere il cronista napoletano Angelo Tummulillo, già segretario di Giovanna II, furono accolti «cum munificentia et curialitate, non ut captivos sed ut liberos hospites et honorandos amicos»⁷. Essi furono da subito alloggiati nel castello di Porta Giovia, in un primo momento nella *domus* della duchessa Maria, ovvero in una sorta di palazzina fatta costruire di recente nello spazio del Castello, ma appartata e distinta rispetto al resto della fortezza. I prigionieri rimasero così per alcuni giorni in isolamento, non in stato di privazione, ma comunque sottoposti a strettissima osservazione e spiati nella loro condotta e nei loro discorsi. Per parte sua Filippo Maria, come già si accennava, evitò inizialmente di farsi vedere dai nuovi ospiti. Sulle prime egli sembrò voler replicare la condotta misantropa del 1431, quando si era completamente negato alla vista del re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo, in occasione del suo passaggio da Milano per l'incoronazione regia. Si dice che Alfonso, incerto sul

⁶ Simonetta, *Rerum gestarum*, p. 57 e Corio, *Storia di Milano*, p. 1117.

⁷ Facio, *De rebus gestis*, p. 117 e de Tummulillis, *Notabilia temporum*, p. 41.

proprio destino, fosse non poco turbato dallo strano comportamento ducale, anche perché Filippo Maria – come scrisse il novellista Giovanni Sabadino degli Arienti in un racconto di molto posteriore ma a quanto pare non male informato – gli aveva messo a disposizione un suo uomo di fiducia, il milanese Luigino Bossi, ma con l'ordine tassativo di non rivelare all'Aragonese alcunché riguardo la sua persona.

L'atteggiamento del «pinguissimo e solitario» Filippo Maria (come lo definì a suo tempo Pietro Verri⁸), oltre che dalla sua indole notoriamente antisociale e dalla sua naturale, e quasi patologica, timidezza, ritrosia e diffidenza, potrebbe peraltro essere stato dettato, in questa circostanza, anche da esigenze di riservatezza politica. In quei giorni di settembre si trovavano infatti a Milano non soltanto gli illustri prigionieri di Ponza, ma anche gli emissari angioini Ludovico Bolleri, Vital de Cabanis e Georges de Castillon, venuti per concludere quell'alleanza tra Filippo Maria e Renato, che avrebbe dovuto coronare formalmente l'orientamento filo-angioino della politica viscontea.

Mentre si preoccupava di sistemare al Castello il re d'Aragona, il duca era dunque impegnato in una trattativa con la casa d'Angiò. Si deve infatti considerare che l'intervento in soccorso di Gaeta e poi la decisione di sfidare apertamente Alfonso, facendo scendere nel Regno la squadra navale che aveva poi vinto a Ponza, erano stati atti che il duca aveva compiuto di sua iniziativa, in modo unilaterale, senza che tali decisioni fossero previste da un accordo formalizzato con gli Angioini. Ma, dopo la grande battaglia, si trattava di decidere se dare o meno a quell'intesa *de facto* una veste anche formale, trasformando in alleanza politica quella semplice convergenza con la causa di Renato, che il duca aveva fino ad allora perseguito in modo del tutto autonomo. È dunque comprensibile che il duca avesse isolato il gruppo dei prigionieri aragonesi, non soltanto per osservarli e studiarli con particolare meticolosità (prima di compiere nei loro riguardi eventuali aperture), ma anche per non far giungere loro alcuna notizia circa le sue iniziative con gli Angioini, di modo che nulla potesse trapelare circa le sue intenzioni e i suoi progetti. Il Visconti voleva probabilmente capire con chi aveva a che fare, senza correre il rischio di essere decifrato.

Il trattato con gli emissari angioini venne formalmente concluso il 21 di settembre. Esso fu sottoscritto in Porta Vercellina, parrocchia di San Protaso *intus*, nella casa del fidato consigliere e consanguineo ducale Gaspare Visconti, diplomatico di provata esperienza, che aveva seguito quel negoziato per conto del duca. I due principi, Renato e Filippo Maria, a nome anche dei loro alleati, aderenti e raccomandati, si promettevano aiuto reciproco per i futuri sessant'anni con truppe, armi, navi e vettovaglie contro chiunque, ad esclusione, come d'uso, del papa e dell'imperatore, e anche del re di Francia, del re di Castiglia e del duca di Savoia. I rinforzi viscontei per la guerra nel Regno di Napoli sarebbero stati forniti solo quando Renato si fosse presentato nel

⁸ Verri, *Storia di Milano*, I, p. 458.

Regno, oppure all'arrivo di un suo rappresentante (come Isabella di Lorena, la moglie dell'Angioino, che proprio in quei giorni si stava apprestando a partire dalla Provenza appunto per raggiungere Napoli). Renato, per parte sua, si sarebbe impegnato a perdonare tutti quei baroni, anche a lui avversi, che gli fossero stati segnalati dal duca. A Filippo Maria sarebbe stata assegnata la città di Gaeta a titolo di compenso per gli sforzi da lui profusi in favore dell'alleato. Infine l'Angioino si dichiarava pronto a compiere, su richiesta del duca, ogni sforzo per ricondurre Francesco Sforza a un atteggiamento di lealtà verso il Visconti, oppure per combatterlo come nemico, qualora il duca lo avesse ritenuto tale. Al duca si lasciava infine la facoltà di concludere una pace separata con Alfonso d'Aragona, a condizione che ciò non fosse di pregiudizio alle ragioni e ai diritti di Renato sul Regno di Napoli.

Giampiero Bognetti ipotizzò a suo tempo che questo accordo con gli Angioini fosse, per il duca di Milano, soltanto una finzione, o una manovra diversiva, mentre la sola operazione da lui perseguita sarebbe stata l'alleanza con Alfonso d'Aragona⁹. Io penso invece che il duca non fosse completamente insincero, ma volesse tenersi aperte tutte le possibilità, essendo in realtà tentato dall'idea di stringere segretamente patti con entrambi i contendenti della partita del Regno.

Sta di fatto che, una volta concluso il trattato, gli ambasciatori angioini lasciarono rapidamente Milano per dirigersi verso la Provenza, ove Isabella di Lorena li attendeva per avere il via libera (ossia la certezza della lealtà viscontea) e portarsi a Napoli, onde assumere la reggenza del Regno in nome del marito. In effetti Isabella lasciò Marsiglia, con il suo secondogenito (il piccolo Luigi d'Angiò, marchese di Pont-à-Mousson), entro la fine di settembre. Arrivò a Gaeta l'8 ottobre, e vi fu ricevuta da Ottolino Zoppi che, mandato laggiù da Filippo Maria dopo la morte di Giovanna II, aveva resistito all'assedio aragonese e aveva continuato a governare la città anche dopo la partenza della flotta genovese vittoriosa. Isabella rilevò da lui i pieni poteri, delegando quindi a rappresentarla il napoletano Lancillotto Agnesi; dopodiché si portò a Napoli, ove giunse il 18 ottobre. Il 25, dopo alcuni giorni di attesa in rada, sbarcò nel porto e fece il suo solenne ingresso in città, sfilando trionfalmente per le strade della capitale, e insediandosi a Castel Capuano, ove assunse formalmente il governo del Regno o, quanto meno, di quella parte di Regno che si riconosceva nell'autorità di Renato. Con Alfonso prigioniero in Lombardia e Isabella insediata nel Napoletano la partita sembrava dunque risolta.

Intanto però a Milano, liquidata la delegazione angioina, Filippo Maria aveva cominciato a dedicarsi al prigioniero aragonese, rompendo l'isolamento in cui lo aveva inizialmente confinato. Ciò dovette avvenire soprattutto dopo il 22 o il 23 di settembre, cioè dopo il trasferimento di Alfonso e del fratello Enrico dalla *domus* di Maria di Savoia alla cosiddetta *camera nova* del castello di Porta Giovia, adiacente agli appartamenti del duca. In quegli stessi

⁹ Bognetti, *Per la storia*, p. 264.

giorni era giunto del resto a Milano anche Giovanni di Navarra, richiamato nel frattempo da Genova con un altro gruppetto di illustri prigionieri (e con ulteriore dispetto e irritazione per i genovesi). Anche Giovanni venne sistemato nella *camera nova*, per cui tutti e tre i principi aragonesi si trovavano ora in prossimità degli alloggi ducali. Il principe di Taranto e il duca di Sessa, e forse altri personaggi, furono pure trasferiti nel corpo principale del castello (ma in altre stanze).

Con la nuova sistemazione la sorveglianza cui i prigionieri erano sottoposti non venne meno. Carlo Magenta, pur senza citare una fonte, riferì anzi che il duca cominciò a spiare personalmente i suoi ospiti, attraverso un «secreto pertugio» che dava sulla loro stanza¹⁰. È certo però che ai prigionieri venne ora concessa una maggiore libertà: potevano disbrigare corrispondenza e avevano modo di scendere anche nel Parco, che si proiettava verso l'esterno, a Nord della città, per cavalcare e cacciare. E fu forse proprio nel Parco del castello, o forse in una sala della grande fortezza (se vogliamo prestar fede alle ricostruzioni, peraltro su questo punto non congruenti fra loro, dei due cortigiani alfonsini Gaspar Pellegrì e Melcior Miralles) che il duca – avuto presumibilmente il via libera anche dai suoi astrologi – scelse infine di rivelarsi al suo prigioniero¹¹.

Sta di fatto che in breve tra i due principi nacquero dei fitti conversari. Ad Alfonso fu subito concesso un trattamento ancora più generoso: poté ad esempio incontrare il cardinale di San Sisto Juan de Casanoves, inviatogli da Eugenio IV assieme al vescovo di Lérida Garcia Aznarez de Añon, ed ebbe inoltre modo di ricevere un araldo mandatogli dalla Spagna dalla regina Maria, nonché un frate inviato dalla Sicilia dall'infante Pietro. Ma soprattutto, tra lui e Filippo Maria, nel giro di pochi giorni, sembrò maturare una certa intimità di ragionamenti e una crescente complicità. Il duca e il re si ritrovarono infatti in grande sintonia: Filippo Maria si convinse di poter usare Alfonso per i propri fini; mentre Alfonso vide l'opportunità insperata di ribaltare la propria condizione e di trasformare un clamoroso disastro militare e politico in uno spettacolare trionfo diplomatico. Dopo appena due settimane dall'accordo angioino-visconteo del 21 settembre, vennero così definiti i termini di un'intesa radicalmente alternativa. Il 5 ottobre la svolta era già delineata nei suoi tratti essenziali: Alfonso, ancora incredulo, ne poté scrivere ai propri sudditi nei regni spagnoli, informandoli non solo delle buone condizioni sue e dei fratelli, ma anche della sua prossima liberazione e dello scenario straordinariamente positivo che, in modo inopinato, gli si era aperto d'un tratto.

Il tutto fu sancito, tre giorni più tardi, dai trattati dell'8 ottobre, conclusi nel castello di Porta Giovia tra i tre principi aragonesi (Alfonso, Giovanni ed Enrico) e il consigliere ducale Guarnerio Castiglioni, in qualità di procuratore di Filippo Maria. Gli accordi furono due: uno pubblico, e l'altro invece da

¹⁰ Magenta, *I Visconti e gli Sforza*, I, p. 328.

¹¹ Cfr. Pellegrino, *Historia Alphonsi primi*, pp. 197-199 e Miralles, *Crónica i dietari*, p. 199.

mantenere segreto, almeno fino a diversa disposizione. L'accordo pubblico, che non contraddiceva il trattato con gli Angioini, si limitava ad affermare che il duca, con atto di pura e disinteressata generosità, ridonava la completa libertà ad Alfonso e ai suoi fratelli senza pretendere alcun riscatto, e li proclamava da quel momento in tutto e per tutto liberi («effectualiter in libertate positi»). A loro volta i tre principi, per profonda gratitudine e riconoscenza, si dichiaravano da quel momento pronti ad aiutare e sostenere il duca «statim (...), infallanter et personaliter» contro chiunque e ogni qualvolta ne fossero stati richiesti¹².

Il secondo trattato, quello segreto, conteneva invece clausole molto più elaborate. Il duca, a dispetto degli accordi con gli Angioini, qui riconosceva i diritti di Alfonso al trono napoletano e si dichiarava pronto a sostenere l'Aragonese nella conquista del Regno, rinunciando nel contempo a qualunque rivendicazione o ambizione su quello scacchiere, o su parti di esso. Tale sostegno al re d'Aragona si sarebbe però mantenuto coperto e nascosto fintantoché Alfonso non si fosse dimostrato in grado di conquistare il Regno stesso «verisimiliter et faciliter», ovvero di avere nelle sue mani le città di Napoli e Capua. Solo allora, infatti, il duca si sarebbe dichiarato pubblicamente («palam») per la causa alfonsina e avrebbe aiutato in modo esplicito il re contro chiunque (ad esclusione del solo papa)¹³. Una clausola *ad hoc* riguardava poi la città di Gaeta, che Renato, nell'altro trattato, aveva concesso al duca, e che ora invece Filippo Maria riconosceva come aragonese. Per parte sua Alfonso dichiarava di non avere alcun interesse sullo scacchiere dell'Italia centro-settentrionale, e tuttavia si impegnava ad aiutare il Visconti contro tutti i suoi nemici, con implicita allusione alla lega veneto-fiorentina. Altre clausole specifiche concernevano Genova e lo Sforza. Riguardo a quest'ultimo, come già previsto nel trattato con Renato d'Angiò, Alfonso si impegnava a fare quanto il duca gli avrebbe chiesto, considerandolo amico o nemico in base alle indicazioni di Filippo Maria. Quanto a Genova, il re d'Aragona rinunciava ad ogni pretesa riguardo alla Corsica, ivi comprese Calvi e Bonifacio che, stando al trattato del 1426, gli sarebbero invece spettate. Egli rinunciava altresì al controllo di Lerici e Porto Venere sulla Riviera di Levante, terre che gli erano state a suo tempo assegnate in attesa della consegna delle piazzeforti corse. Il duca otteneva dunque che Genova e lo spazio "genovese", in cui si faceva rientrare anche la Corsica, uscissero dall'orizzonte delle mire del re d'Aragona. I suoi sudditi genovesi non avrebbero peraltro dovuto aiutare Alfonso nel Regno (cosa espressamente indicata come «impossibile») ma, per quanto stava al duca, non ne avrebbero neppure ostacolato i disegni. Per contro, se Genova, per effetto di quest'accordo o per qualunque altro motivo, si fosse ribellata al duca, Alfonso avrebbe aiutato Filippo Maria nella riconquista della città. In

¹² Per il testo del trattato pubblico *Corps universel diplomatique*, doc. 199, pp. 318-319; *Codex Italiae Diplomaticus*, doc. 66, coll. 501-506.

¹³ Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo*, pp. 262-264.

conclusione, il trattato segreto aveva un evidente connotato spartitorio: quando il re d'Aragona fosse riuscito a impadronirsi del Regno di Napoli, lo spazio italiano sarebbe risultato diviso in due sfere d'influenza, milanese al Nord, aragonese al Sud. In questo nuovo disegno, l'Italia centrale sarebbe divenuta una sorta di area cuscinetto, soggetta all'egemonia congiunta dei due nuovi alleati. Nel trattato era anzi contemplata anche la possibilità di azioni combinate dei due principi in Toscana e nelle terre papali: nel qual caso al Visconti sarebbero dovute andare tutte le conquiste compiute a Nord di Bologna, e tutte quelle città e terre già state in passato, anche per breve periodo, sotto dominazione viscontea (come Pisa, Siena, Perugia e Assisi), mentre le altre eventuali conquiste si sarebbero dovute equamente dividere tra i due alleati.

Una svolta importante si era dunque compiuta nella politica viscontea. Il rigoroso segreto mantenuto a proposito della parte più concreta del trattato indica che Filippo Maria non voleva ancora sconfessare apertamente l'accordo con gli Angioini di poche settimane prima. Parlare di un vero e proprio «rovesciamento delle alleanze» non pare quindi del tutto esatto, almeno tecnicamente, perché, sotto il profilo formale, l'accordo con Renato d'Angiò non era stato esplicitamente sconfessato (se non appunto in segreto)¹⁴. Per giunta lo stesso trattato segreto con Alfonso condizionava l'intervento di Filippo Maria al fianco del re d'Aragona al fatto che questi potesse dimostrare di avere in mano almeno Napoli e Capua (quest'ultima, al momento dell'accordo, era già sotto controllo dei filo-alfonsini, ma la capitale era ancora saldamente nelle mani dei suoi avversari). Se dunque Napoli non fosse stata presa, Filippo Maria non sarebbe stato tenuto ad alcunché, e avrebbe anzi continuato a osservare i termini dell'alleanza angioina. Se ne deve perciò concludere che il duca, più che passare esplicitamente da un'alleanza all'altra, cercò di mantenersi in equilibrio tra due distinte opzioni, pensando, o meglio illudendosi, di potersi tenere aperte tutte le porte.

Ma in realtà già la sola notizia dell'incredibile «gesto inaspettato» della liberazione senza riscatto dei prigionieri aragonesi – notizia che Filippo Maria annunciò pubblicamente la stessa sera dell'8 di ottobre, in occasione di un banchetto da lui offerto nel castello di Porta Giovia – non tardò a far comprendere a tutti gli interessati e a tutti gli osservatori che, dietro quell'«inat-teso e imprevedibile colpo di scena», c'erano intese che avrebbero modificato il quadro politico generale¹⁵.

Con la liberazione dei prigionieri, Filippo Maria non aveva infatti compiuto un atto neutrale sotto il profilo politico, né aveva semplicemente rinunciato alla possibilità di un colossale riscatto, in nome di un puro gesto di eccezionale magnanimità, che lo facesse apparire come il più cavalleresco, il più nobile

¹⁴ Di «rovesciamento delle alleanze» hanno parlato, ad esempio, Giuseppe Galasso ed Ernesto Pontieri (Galasso, *Il Regno di Napoli*, p. 563; Pontieri, *Dinastia, regno*, p. 23).

¹⁵ Di «gesto inaspettato» parlò Luigi Simeoni, mentre di un «inat-teso e imprevedibile colpo di scena» scrisse Giuseppe Galasso (Simeoni, *Le signorie*, p. 477; Galasso, *Il Regno di Napoli*, p. 566).

e il più disinteressato di tutti i principi della Cristianità. No: perché quel gesto magnanimo fu un atto comunque carico di serie conseguenze politiche che tutti ebbero subito piuttosto chiare. Per prima cosa quel gesto riapriva infatti la partita del Regno, quando questa si poteva considerare ormai chiusa. Dopo Ponza (con Alfonso e con tutti i principali baroni del Mezzogiorno prigionieri), il fronte dei filo-aragonesi nel Regno di Napoli era ridotto allo sbando. In quelle condizioni, l'instaurazione di una stabile dominazione angioina, pur in assenza di re Renato, sarebbe stata questione di poche settimane o di pochi mesi. L'8 ottobre, nel giorno in cui a Milano si concludevano i trattati con i principi aragonesi, Isabella di Lorena, ignara, era del resto giunta, come s'è detto, a Gaeta e di lì a breve si sarebbe insediata in Napoli. La presa di controllo del Regno da parte dei fautori di Renato d'Angiò sarebbe stata, in quelle condizioni, un obiettivo di facile portata, e il Visconti ne sarebbe stato l'artefice primo, consacrandosi *dominus* del gioco politico peninsulare. Ma ora, con la liberazione di Alfonso e degli altri, tra cui appunto i principali baroni anti-angioini (quali l'Orsini e il Marzano, subito rimandati nel Regno per riorganizzare il "partito" aragonese), tutto si rimetteva in discussione. E il duca ne portava ogni responsabilità, perché era stato lui a far ricadere nell'incertezza una situazione che Ponza aveva invece risolto.

In secondo luogo, se i trattati con Alfonso procurarono a Filippo Maria un nuovo alleato, la scelta di favorire così apertamente l'Aragonese, anche senza rivelare gli ancor più compromettenti accordi segreti, fatalmente implicava che altri passassero nel campo dei suoi nemici. Importanti furono in particolare le conseguenze sul versante genovese: a Genova, infatti, Alfonso era odiato, e la scelta del duca non poteva non avere effetti.

Filippo Maria, nei giorni precedenti l'accordo con i tre Trastámara, aveva fatto convocare d'urgenza a Milano un'ambasceria genovese per placare, in via preventiva, i malumori dei liguri. La cosa però non produsse un esito felice. I genovesi, già molto irritati per il fatto che i due re e gli altri maggiori personaggi fossero stati loro tolti di mano, salirono probabilmente a Milano per premere affinché la politica anti-catalana, fin lì perseguita dal duca, non venisse abbandonata. Prima che gli ambasciatori si mettessero in viaggio verso Milano, a Genova erano state del resto fatte le stime dei riscatti che si intendevano esigere dai prigionieri ivi rimasti. Era una somma complessiva di oltre 130.000 ducati: e a Genova si voleva chiedere che quegli importi non fossero incamerati dal duca o, per lo meno, non per intero. Una volta giunti a Milano, però, gli ambasciatori compresero che Filippo Maria aveva progetti completamente diversi rispetto alle loro aspettative. Perciò nonostante le rassicurazioni del duca, che fece balenare loro l'ipotesi di poter ottenere dal re la cessione della Sardegna, essi se ne tornarono in patria amaramente delusi. Così, quando venne proclamata la liberazione senza contropartite di Alfonso, il senso di frustrazione in Genova divenne totale. E quando, dopo pochi giorni, il duca trasmise ai genovesi l'ordine, dal connotato quasi beffardo, di armare a loro spese delle navi per scortare Alfonso in Sicilia, la rabbia e il malcontento della città divennero ancor più palpabili e molti cominciarono

a complottare per rovesciare il governo ducale. Né le cose presero una piega migliore quando si venne a sapere in Genova che Filippo Maria aveva trattato con estrema freddezza, e anzi in modo palesemente ostile, una delegazione di cittadini di Gaeta, presentatasi a sua volta a Milano per ringraziare il Visconti dell'aiuto ricevuto al tempo dell'assedio e arrivata a corte proprio nei giorni in cui il duca aveva disposto o si apprestava a disporre, sia pure segretamente, che Gaeta dovesse restare parte del Regno destinato all'Aragonese.

Al duca in realtà non era sfuggito che i suoi sforzi per ammorbidire l'intransigenza genovese erano stati vani, tant'è che, già prima di concludere l'accordo con Alfonso, egli prese a titolo precauzionale la decisione di militarizzare la città ligure e di inviare robusti contingenti di truppe (più di 2.000 fanti) per impedire che la situazione precipitasse. Nei patti con Alfonso, come si è visto, venne inoltre previsto che Genova non dovesse essere coinvolta nell'alleanza col re, e fu anche contemplata l'eventualità della sua ribellione. Comunque dopo la liberazione dei principi aragonesi, fu subito chiaro che le scelte compiute a Milano avrebbero gravemente compromesso la tenuta del dominio visconteo sul Comune genovese: la rivolta, che sarebbe scoppiata di lì a non molto (il 27 dicembre 1435) e che avrebbe riportato Genova all'indipendenza, era ormai nell'ordine delle cose.

Né i genovesi furono gli unici a prendere male le scelte del duca. Renato d'Angiò dovette rimanerne non meno deluso. Ancora verso la fine di ottobre del 1435, visitato a Digione da Pier Candido Decembrio, Renato, forse ancora ignaro di quanto avvenuto a Milano, o forse nella speranza che, nonostante tutto, il duca rimanesse fedele alla precedente linea politica, esortò Filippo Maria a «perseverare in questo bon principio», cioè a non deviare dalla strada tracciata con l'accordo del 21 settembre¹⁶. Ma solo qualche mese più tardi, l'atteggiamento angioino si fece diverso e assai meno vincolato alla fedeltà a quell'alleanza milanese, che il duca aveva di fatto scardinato. Nel febbraio del 1436 un inviato angioino, Guy de Bossaye, si presentava infatti a Firenze dal pontefice Eugenio IV per compiere un formale atto di omaggio nei riguardi del papa: segno evidente che da parte di Renato ci si andava ormai orientando verso il fronte degli avversari di Filippo Maria.

Anche questi ultimi, per parte loro, non furono inattivi. L'intesa visconteo-aragonese aveva di fatto superato gli accordi di pace del 10 agosto del 1435, con i quali il duca si era impegnato col papa e con i suoi alleati veneto-fiorentini non soltanto a ritirarsi dallo Stato della Chiesa, ma anche a non interferire con gli affari del Regno «de Apulia»¹⁷. Lo stesso Eugenio IV, il 26 febbraio, rispose all'omaggio angioino di pochi giorni prima abbandonando il suo iniziale atteggiamento di indecisione sulla sorte del Regno, e facendo rilasciare a beneficio di Renato – dunque contro Alfonso – l'investitura del Regno, atto che si disse ispirato e approvato anche dai governi di Venezia e

¹⁶ *Documenti diplomatici*, doc. 139, 13 novembre 1435, pp. 132-134.

¹⁷ Cfr. *Codex Italiae Diplomaticus*, III, coll. 491-502.

Firenze. E il 29 maggio del 1436, sempre a Firenze, tra la lega veneto-fiorentina, alleata del papa, e la repubblica di Genova, tornata ormai indipendente, fu conclusa una formale alleanza dall'esplicito connotato anti-visconteo.

Insomma, i trattati di Filippo Maria con Alfonso, per quanto la parte più sconvolgente ne fosse stata tenuta segreta, produssero gravi conseguenze politiche: la questione del Regno ritornò in forse, la posizione viscontea in Genova precipitò fino a un punto di non ritorno, mentre si ricompattò un ampio fronte anti-visconteo. Ma questi effetti (cui si può aggiungere anche la rinuncia a un grande riscatto, che avrebbe potuto alquanto giovare alle dissestate finanze ducali mettendo presumibilmente il Visconti nella condizione di promuovere azioni forse risolutive su diversi teatri) non erano in realtà imprevedibili; e dunque occorre chiedersi che cosa possa aver indotto il duca a una scelta politica gravida di conseguenze tanto negative.

5. *I retroscena di un colpo di scena*

La decisione di Filippo Maria di mettere in libertà Alfonso d'Aragona e di concludere con lui un accordo di alleanza, sia pure segreto, fu qualcosa di «strepitoso», come ebbe a dire a suo tempo Ludovico Antonio Muratori¹⁸. Fu anche, per dirla con Nino Valeri, un accordo che «stupì il mondo»¹⁹. Ma i contemporanei e la storiografia hanno formulato numerose e difformi ipotesi per trovare moventi e obiettivi di quella liberazione e di quell'alleanza.

Per alcuni storici, tra cui la catalana Coral Cuadrada Majó, il tutto fu in realtà il prodotto di un gioco «habilmente manejado por el rey de Aragón»²⁰. Secondo questa lettura vero protagonista della vicenda sarebbe stato infatti il Trastámara, mentre il Visconti si sarebbe limitato ad aprire gli occhi di fronte alle persuasive proposte del suo prigioniero. Questa interpretazione, che pone l'accento sul ruolo di Alfonso, sembra però reggere poco, ed è anzi un'ipotesi da scartare. Che il re d'Aragona abbia saputo cogliere con prontezza un'occasione insperata per risollevarne la propria sorte è incontestabile. Ma Alfonso, prigioniero, non era certo nella condizione di guidare lui la partita e tutt'al più poteva sfruttare a proprio vantaggio le opportunità offertegli dalla controparte. Del resto, sappiamo che il primo a essere sorpreso dal duca fu in realtà proprio Alfonso. Nella lettera che egli scrisse il 5 ottobre alle città e ai vassalli dei suoi vari regni per informarli degli improvvisi sviluppi positivi della sua situazione, egli parlò infatti di un esito quasi miracoloso, in cui tutto sembrava essere accaduto «per algun divinal misteri»²¹. Il re, in altre parole, era stupefatto dalla piega propizia presa dagli eventi, il che dimostra che non era stato lui a determinarli. Alfonso colse certo al volo un'occasione insperata

¹⁸ Muratori, *Annali d'Italia*, IX, p. 163.

¹⁹ Valeri, *Le origini*, p. 703.

²⁰ Cuadrada Majó, *Politica Italiana*, pp. 287-289 (e anche p. 295).

²¹ Ametller y Vinyas, *Alfonso V*, II, p. 26; Vicens Vives, *Juan II*, p. 78.

e la sfruttò nel modo più redditizio, ma è chiaro che, se vogliamo capire quanto accadde in quei giorni a Milano, è sul Visconti dovrà concentrarsi la nostra indagine. Ed è su di lui che occorrerà soffermarsi per tentare di decifrare le ragioni e i moventi di quel «golpe casi teatral»²².

A questo proposito prenderemo dunque in considerazione diverse letture e possibili spiegazioni, discutendone la plausibilità e la persuasività sul piano argomentativo.

a) *Ostentazione di magnanimità?*

Secondo molti autori, soprattutto coevi, Filippo Maria volle compiere un clamoroso atto di ostentazione, mettendosi in luce con un gesto di magnanimità particolarmente spettacolare. Pier Candido Decembrio, ad esempio, insistette molto su questo aspetto, richiamando l'episodio nel XXXI capitolo della sua biografia del Visconti, dedicato al tema della sua magnanimità verso i prigionieri²³. Leonardo Bruni, a sua volta, osservò che Filippo Maria decise di liberare Alfonso d'Aragona e Giovanni di Navarra, «mirabili certe magnificentie fretus». E aggiunse che, a ispirarlo, fu senza dubbio una straordinaria «liberalitas»²⁴. Sulla stessa linea si collocò il commento di Neri di Gino Capponi²⁵. Il Tummulillo parlò a sua volta di un atto compiuto «ad perpetualem memoriam sue munificentie ac liberalitatis et glorie»²⁶. E l'anonimo autore dei cosiddetti *Diurnali del duca di Monteleone* attribuì la decisione del Visconti alla sua «grandissima liberalità e cortesia»²⁷. Il Notar Giacomo parlò a sua volta di un Filippo Maria «liberalissimo, gracioso et magnanimo», che liberò i suoi prigionieri «per acquistare più fama et nome sempiterno»²⁸.

Anche la novellistica finì per fare propria questa lettura dei fatti. L'Arienti, in una già ricordata novella delle sue *Porretane*, si soffermò a lungo sulla «singular clemenza» e sulla «magnanimitade» del duca, vero e solo movente delle azioni di Filippo Maria²⁹. Qualche decennio dopo Matteo Bandello iniziò la novella V della prima parte del suo novelliere ricordando «che il magnanimo Alfonso re di Ragona, per l'inestimabile liberalità di Filippo Vesconto, uscito de pregione acquistò Napoli»³⁰.

Io credo che si possa convenire con questi autori e considerare la magnanimità, o meglio l'ostentazione di magnanimità, come un fattore non trascurabile, anche se certo non l'unico, della sorprendente scelta del duca. È noto, del resto, che Filippo Maria aveva una predilezione per i colpi a sorpresa e i

²² Cuadrada Majó, *Politica Italiana*, p. 287.

²³ Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, pp. 99-102.

²⁴ Bruni, *Leonardi Aretini*, col. 929.

²⁵ Capponi, *Commentarj*, col. 1184.

²⁶ De Tummulillis, *Notabilia temporum*, p. 41.

²⁷ *Diurnali*, p. 136.

²⁸ Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, p. 80.

²⁹ Degli Arienti, *Novelle Porretane*, novella LXI.

³⁰ Bandello, *Le Novelle*, I, p. 70.

comportamenti spiazzanti. Egli, inoltre, doveva essersi persuaso che mostrarsi magnanimo verso il nemico vinto gli sarebbe tornato utile politicamente, come già altre volte gli era accaduto. Trovo quindi condivisibile l'affermazione di Eloy Benito Romano secondo cui Filippo Maria intese «ofrecir a sus prisioneros y al mundo una lección de caballeresca cortesía»³¹. E credo anche che il duca di Milano fosse ben consapevole del contrasto, evidente a tutta l'Europa cristiana, tra «la discortesía (...) vituperosa e barbara» del duca di Borgogna, che continuava a tenere Renato d'Angiò in prigionia, e la «cortesía» del suo gesto di liberare senza contropartita i suoi prigionieri³².

Accanto a questo aspetto, possono però aver pesato anche considerazioni di tutt'altro genere.

b) *Alfonso gran seduttore?*

Altri autori, già tra i contemporanei, più che sull'esibizione di magnanimità, posero non a caso l'accento sulla capacità di fascinazione del re di Aragona. Secondo Giovanni Simonetta, ad esempio, Alfonso sarebbe riuscito a essere incredibilmente seduttivo nei riguardi di Filippo Maria. Questi sarebbe rimasto colpito dalla sua persona e dai suoi modi regali, e si sarebbe invaghito delle sue «virtutes» e della sua «magnitudinem animi ac mansuetudinem», al punto che Alfonso avrebbe cancellato nel duca ogni sentimento di ostilità nei suoi confronti e annullato in lui ogni spirito di emulazione: «fama est (...) Alphonsum adeo Philippi animum mollivisse, ut si quid odiorum vel aemulationis gloriae inter eos hactenus intercessisset, deleverit»³³. In grado di penetrare profondamente nella personalità del duca di Milano, continua il Simonetta, il re d'Aragona avrebbe esercitato su di lui un tale ascendente da indurlo a sposare il suo punto di vista («illius mentem in suam sententiam traxisse»)³⁴. Bernardino Corio, seguendo al solito il Simonetta, riferì a sua volta che il re d'Aragona «tanto piegò lo animo de Philippo, che, disposto ogni odio, gli diventò amico»³⁵. Questa valutazione fu poi ripresa da altri, da Ludovico Antonio Muratori a Giorgio Giulini³⁶. Più di recente riproposta da autorevoli studiosi come Nunzio Faraglia, Nino Valeri, Alan Ryder e David Abulafia (e in modo ancor più radicale dalla già ricordata Cuadrada Mayó)³⁷.

Volendo, si potrebbe perfino associare questa interpretazione all'idea di una sorta di infatuazione erotica del duca nei riguardi del re. Decembrio ci ricorda infatti che Filippo Maria aveva anche un palese *côté* omosessuale e, anche se le sue predilezioni sembra andassero verso i giovanissimi paggi del

³¹ Benito Ruano, *La liberación*, p. 43

³² Di Costanzo, *Storia del Regno*, p. 293.

³³ Simonetta, *Rerum gestarum*, p. 57.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Corio, *Storia di Milano*, p. 1117.

³⁶ Muratori, *Annali d'Italia*, IX, p. 165; Giulini, *Memorie*, VI, p. 172.

³⁷ Si vedano Faraglia, *Storia della lotta*, p. 42; Valeri, *L'Italia*, p. 395; Ryder, *Alfonso*, p. 207; Abulafia, *I Regni del Mediterraneo*, p. 204; Cuadrada Majó, *Politica Italiana*, p. 287.

suo *entourage*, non si può escludere che il quarantunenne Alfonso, con la sua fiera postura cavalleresca, fosse riuscito a suscitare nel duca, allora quarantatreenne, una attrazione, che potrebbe aver facilitato una convergenza sul piano politico.

Personalmente non darei tuttavia eccessivo peso a letture di questo genere. Che Filippo Maria possa aver risentito del fascino di Alfonso e provato nei suoi riguardi dell'ammirazione, sentendosi perfino attirato dalla sua persona e dalla sua figura, mi pare in vero anche ammissibile. Trovo però che queste ricostruzioni troppo enfatizzino l'ascendente magnetico del re d'Aragona, sottovalutando, viceversa, la componente della possibile premeditazione e consapevolezza nel comportamento e nelle decisioni del duca di Milano. Si disse, e ancora si ripete, che il re riuscì a persuadere il Visconti con la lucidità dei suoi ragionamenti politici, soggiogandolo con la forza delle sue argomentazioni. José Ametller y Vinyas arrivò a sostenere che quello tra il re e il duca fu come l'incontro tra una volpe e un serpente, ossia tra due astuti giocatori che si trovarono faccia a faccia. Il vincitore della partita, secondo questa lettura, sarebbe stato Alfonso (la volpe), dimostratosi all'altezza «de su sagacidad y talento» nel soggiogare il proprio interlocutore lombardo³⁸. Però anche il serpente (Filippo Maria) era noto per l'astuzia diabolica, e mi pare che si sottovaluti il fatto che non doveva essere facile darla a intendere a una mente tortuosa e impenetrabile come la sua. In realtà, quel che sappiamo sulla natura contorta del duca e sulla sua capacità di dissimulare pensieri e sentimenti, e anche sul suo atteggiamento nei riguardi dello stesso Alfonso – dalla decisione di sottrarlo preventivamente all'umiliazione cui volevano costringerlo i genovesi, a quella di sottoporlo, a Milano, ad alcuni giorni di stretta osservazione e di isolamento – farebbero pensare, più che al potere seduttivo dell'illustre prigioniero, a una paziente ragnatela intessuta con abilità dal mefistofelico "Agricchia" (come la non benevola diplomazia fiorentina chiamava talora il Visconti).

c) *Paura dei francesi?*

Legate alle letture che insistono sull'ascendente di Alfonso, vi sono anche ipotesi che battono soprattutto sull'abilità del re d'Aragona nel convincere Filippo Maria sul piano politico. Secondo Giovanni Simonetta, ripreso da Bernardino Corio, da Giovan Pietro Cagnola e da molti altri, Alfonso riuscì in particolare a persuadere il Visconti, convincendolo del rischio imminente di una supposta minaccia francese. Se Renato d'Angiò fosse stato lasciato libero di agire per diventare re di Napoli – così avrebbe argomentato il Trastámara – si sarebbe aperto un varco a una penetrazione della monarchia capetingia in Italia, con evidente pericolo non solo per gli equilibri complessivi della Penisola, ma per lo stesso stato di Milano. Il duca avrebbe dunque fatto bene a guardarsi da questi rischi, e a non dimenticarsi la lezione politica del padre

³⁸ Ametller y Vinyas, *Alfonso V, II*, pp. 13 e 15.

Gian Galeazzo, da sempre attento – nella lettura dell’Aragona – a non lasciare mano libera alla casa di Francia. Per dirla con Corio, Alfonso avrebbe ricordato a Filippo Maria «come Giovanni Galeazo suo patre sempre havea temuto la loro potenza [dei francesi]», e nel dir questo sarebbe stato così persuasivo che in breve avrebbe «rivoltato ne l’animo suo [cioè del duca] la rogantia de Oltramontani»³⁹. Il tema venne ripreso anche da Machiavelli, il quale nelle *Istorie Fiorentine* ricostruì i ragionamenti di Alfonso come una raffinata argomentazione di carattere geopolitico, che riprendeva quelle tesi⁴⁰.

A me pare che si possa tuttavia dubitare di questa lettura, che certo a Machiavelli, negli anni delle guerre d’Italia, doveva apparire quanto mai stringente e plausibile, ma che nel 1435 non sarebbe stata altrettanto ineccepibile da folgorare la mente del duca di Milano. Il pericolo francese, al tempo degli accordi visconteo-aragonesi non era infatti così palese e imminente come si pretende che Alfonso potesse agevolmente dimostrare a Filippo Maria.

Nel 1435, già lo si è detto, la monarchia dei Valois era ancora impegnata nella guerra contro gli inglesi, insediati in buona parte del Regno. Certo in quell’anno, anzi proprio nel giorno della battaglia di Ponza (5 agosto 1435), si erano aperti ad Arras i lavori dell’attesa conferenza di pace, passaggio risolutivo per la chiusura di quel lungo conflitto. Tuttavia la conferenza di Arras, per quel che concerne in senso stretto il conflitto dinastico tra i Plantageneti e i Valois, non approdò in realtà ad alcun risultato significativo, come era del resto prevedibile sin dal principio, e come fu a tutti evidente quando, a poco più di un mese dalla formale apertura dei lavori, il 6 di settembre 1435, la delegazione inglese abbandonò il tavolo dei negoziati. Ad Arras, certo, si realizzò la riconciliazione, di enorme importanza politica, tra Carlo VII e Filippo il Buono di Borgogna (e il distacco di questi dall’alleanza con Enrico VI). In questo senso, dunque, l’ormai secolare conflitto franco-inglese giunse davvero a un decisivo punto di svolta. Ma il problema inglese non era certo risolto per il re di Francia, né tanto meno la monarchia capetingia era in grado di tornare entro breve a una politica egemonica che mirasse all’intero scenario europeo, e dunque anche all’Italia. Al momento della conclusione della pace di Arras, la Normandia, la Guienna, il Pas-de-Calais, l’Île-de-France e il Maine erano ancora in mano agli inglesi e Carlo VII nemmeno controllava Parigi (ripresa solo nell’aprile del 1436). In altre parole, sebbene l’intesa con il duca di Borgogna avesse aperto per il sovrano francese la prospettiva di venire finalmente a capo del conflitto con Enrico VI, quella partita era ancora ben lungi dall’essere chiusa, tant’è che la guerra sarebbe in realtà continuata per quasi altri vent’anni. L’ipotesi di un intervento francese in Italia, che Alfonso avrebbe presentato a Filippo Maria come eventualità reale e concreta, non era dunque troppo fondata (e questo anche ammettendo che il Visconti fosse poi davvero sensibile agli argomenti del re d’Aragona e che vedesse i francesi

³⁹ Corio, *Storia di Milano*, p. 1117.

⁴⁰ Machiavelli, *Istorie fiorentine*, p. 780.

come nemici e non come possibili alleati, ad esempio in una prospettiva anti-papale e anti-veneziana). Anche dal punto di vista cronologico una connessione stretta tra quanto accaduto in Francia e gli accordi visconteo-aragonesi suscita del resto qualche perplessità. La pace di Arras fu infatti stipulata il 21 settembre 1435, il giorno stesso del trattato visconteo-angioino. Pare dunque difficile affermare che l'8 ottobre, quando a Milano fu fatto l'accordo tra Filippo Maria e Alfonso, si fosse già avuto il tempo non soltanto di ricevere la notizia di quanto avvenuto nella città piccarda, ma anche di valutarne con la dovuta calma tutte le implicazioni. In altre parole, i tempi intercorsi tra la pace franco-borgognona e il trattato visconteo-aragoneso sono, a mio avviso, troppo ravvicinati perché si possa ipotizzare un reale rapporto di dipendenza del secondo dalla prima.

Semmai, all'indomani di Ponza, l'opinione prevalente nelle cancellerie italiane era che la penisola fosse sul punto di cadere sotto l'egemonia milanese, e non sotto il tallone francese. Né, a ben vedere, queste erano valutazioni infondate. Stringendo un legame con Alfonso e riaprendo i giochi circa il destino del Regno, Filippo Maria, oltre a mettere gravemente a repentaglio il proprio controllo su Genova, sciupò in realtà un'occasione unica per fare di Milano la potenza *leader* dell'intero teatro italiano, o quanto meno dello scacchiere centro-settentrionale della Penisola. Anziché mettere un argine all'espansionismo francese, il duca compromise piuttosto le proprie *chances* italiane. E che una mente raffinata come la sua, usa a soppesare attentamente ogni cosa, non avesse colto questo punto pare strano: il presunto pericolo francese potrebbe quindi non essere stato il vero movente delle sue decisioni.

Ma vi è anche un'altra considerazione da svolgere: come osservò Giuseppe Galasso, «una dinastia francese» sul trono di Napoli c'era dopo tutto già stata, e vi era rimasta per un secolo e mezzo senza mettere in pericolo l'affermazione, nell'Italia del Nord, della potenza viscontea. Anche per questo il ragionamento di Alfonso non sarebbe dunque stato «di quelli che potessero fulminare, per una propria carica di suggestione rivelatrice, un interlocutore esperto e sottile come il Visconti»⁴¹.

Certo, visto da Milano, e non soltanto da lì, il quadro della situazione poteva risultare incerto e confuso. Gli inglesi, ad esempio, non avevano ancora dato prova della loro capacità di tenuta, e quindi si poteva anche pensare che la loro presenza in terra di Francia fosse destinata ad essere liquidata entro breve. Inoltre, è anche possibile che non si fossero colte tutte le implicazioni del fatto che gli Angioini fossero stati in realtà espressamente esclusi dal trattato di Arras (una pretesa dal duca di Borgogna, che dovette essere subita da Carlo VII). Che questo rendesse in effetti meno automatiche identificazioni troppo frettolose tra gli Angioini stessi e la politica del re di Francia poteva dunque non essere troppo evidente. Ma Filippo Maria aveva fama di soppesare assai attentamente tutti i contro e pro delle situazioni, e questo quadro di incertezza

⁴¹ Galasso, *Il regno di Napoli*, p. 563.

non poteva che suggerire una certa prudenza nel prendere per oro colato i veri o presunti argomenti di Alfonso sull'imminente minaccia francese.

Anche il supposto richiamo emotivo del re di Aragona alla "lezione" di Gian Galeazzo non era poi a ben vedere troppo centrato. Gian Galeazzo, infatti, non era stato particolarmente anti-francese, o per lo meno non sempre; né si può dire che egli avesse fatto dell'"anti-francesità" (se non in qualche occasione, e in modo oltre tutto strumentale) la cifra principale della sua condotta politica. Difficile è quindi ritenere che le presunte "illuminanti" argomentazioni del re d'Aragona sulla storia politica viscontea potessero aver avuto su Filippo Maria un effetto così persuasivo come si è sostenuto. Allora altre potrebbero essere state le ragioni che ispirarono le scelte del duca.

d) *Spirito anti-genovese?*

Un'altra interpretazione che, soprattutto in passato, ebbe fortuna fu quella di chi ritenne che Filippo Maria si fosse alleato con Alfonso per colpire le aspirazioni indipendentistiche dei genovesi. Il duca era rimasto indubbiamente irritato dalle manifestazioni di esultanza in Genova dopo Ponza, e ancor più dai segnali di riscossa municipalistica, che quella vittoria aveva innescato. Anche le voci sul malcontento montante con cui i genovesi si diceva avessero accolto le sue decisioni (dalla scelta di far sbarcare Alfonso a Savona al trasferimento a Milano di Giovanni di Navarra), dovevano averlo certamente indispettito. Il duca avrebbe quindi pensato di stroncare questa irrequietezza dei liguri con una prova di forza, intesa a far comprendere che a comandare e a prendere le decisioni era lui, e non certo loro. La liberazione di Alfonso sarebbe stata quindi dettata, secondo questa lettura dei fatti, dalla volontà del duca di dare una lezione ai genovesi, e di compiere un'esibizione di decisionismo unilaterale, venendo a patti con il loro peggior nemico. Che questa fosse davvero l'idea del Visconti è però cosa difficile da dimostrare. Certo, sembra che a Genova la pensassero proprio così. Letture non dissimili furono fatte del resto anche da altri attori e osservatori politici contemporanei, come pure da cronisti e storici posteriori. Il duca di Savoia Amedeo VIII, raggiunto da Pier Candido Decembrio nel suo ritiro di Ripaille, sul lago di Ginevra, ai primi di novembre del 1435 commentò ad esempio la svolta di Filippo Maria osservando, senza troppa lungimiranza, che grazie all'accordo con Alfonso il duca si era assicurato «lo modo de signorezare i Genovesi, che mai non ha havuto fin a questo tempo»⁴².

Secondo autori anche recenti, la dominazione viscontea su Genova sarebbe stata del resto caratterizzata, dal 1421 al 1435, da una costante volontà di comprimere la vitalità politica dei genovesi e da una incapacità di dialogo tra il potere milanese e la società locale. Il regime visconteo si sarebbe cioè connotato per una deliberata propensione a ignorare le istanze e gli interessi dei

⁴² *Documenti diplomatici*, III, 1, doc. 139, pp. 132-134.

genovesi, rifiutando qualunque possibilità di instaurare con loro un proficuo rapporto di interlocuzione politica e istituzionale. Unico obiettivo del duca sarebbe stato tenere «the Republic in a state of subjection»⁴³.

In verità Filippo Maria qualche segnale di attenzione verso i sudditi liguri cercò pure di mandarlo. Alla fine degli anni Venti, per esempio, il duca promosse una politica di consolidamento del controllo territoriale di Genova sulle Riviere; mentre l'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra, governatore ducale di Genova dal febbraio del 1428 all'ottobre del 1431, cercò di interagire con i genovesi, promuovendo utili iniziative edilizie, come la ristrutturazione del palazzo delle dogane, e riducendo i costi dell'amministrazione, a partire dal suo corrispettivo. Analogamente, nel 1433 la diplomazia viscontea si attivò con un certo successo presso il sultanato hafside di Tunisi, ottenendo dal sultano Abd al-Aziz II la conferma dei diritti e dei privilegi dei mercanti di Genova sul litorale maghrebino. Dunque non si può dipingere Filippo Maria come un torvo e implacabile anti-genovese, perché questo significherebbe sorvolare su fatti e episodi non banali. Fino al 1435, la stessa scelta di sostenere una linea filo-angioina, e anti-aragonese, aveva del resto dimostrato una sostanziale convergenza tra gli interessi economico-mercantili e geopolitici genovesi, e le valutazioni del duca, che pensava di fare del proprio Stato una potenza anche marittima, proiettata nel Mediterraneo. E perfino nel trattato segreto con il re d'Aragona il duca pretese, come si è visto, che Alfonso si impegnasse a rinunciare a ogni rivendicazione sulla Corsica, e a restituire le piazzeforti liguri di Lerici e Porto Venere. Insomma: anche nel momento in cui si accordava con lo storico nemico dei genovesi, Filippo Maria non trascurò del tutto gli interessi di Genova. L'ipotesi secondo cui l'accordo con Alfonso sarebbe stato concluso con l'intento di umiliare i genovesi stessi sembra dunque reggere poco.

In realtà, Filippo Maria non ammetteva che i genovesi avessero voce in capitolo nella determinazione delle sue scelte politiche. Ma da qui a sostenere che il duca lavorasse consapevolmente per danneggiare gli interessi genovesi il salto mi pare eccessivo. Così come a me sembra esagerata e gratuita la tesi, talora sostenuta, secondo cui perfino la decisione di mandare verso Gaeta la flotta che avrebbe poi vinto a Ponza sarebbe stata presa da Filippo Maria con la speranza che quella flotta ne uscisse sconfitta, così da tarpare le ali alla baldanza dei genovesi. In realtà non esiste alcuna prova a sostegno di questa ipotesi, se non le illazioni che furono fatte a Genova dopo la ribellione contro il Visconti, e che alcuni cronisti e storici genovesi dovettero piuttosto gratuitamente rilanciare.

È certo che il duca sottovalutò il malcontento che serpeggiava nella grande città portuale e che, soprattutto, non seppe comprendere fino a che punto le sue decisioni sulla sorte di Alfonso potessero mettere a rischio la tenuta della sua posizione di signore di Genova. Filippo Maria era al corrente dei

⁴³ Ryder, *Alfonso*, p. 207.

malumori genovesi e delle principali consorterie cittadine, ed era perfettamente consapevole del fatto che la liberazione di Alfonso sarebbe stata per i genovesi un boccone amarissimo da digerire. Prova ne sia, come s'è visto, che nel trattato segreto dell'8 ottobre fu messa anche in conto la possibilità che Genova si rivoltasse. Ma probabilmente il duca pensò di poter tenere sotto controllo la situazione e forse si illuse che provvedimenti come quello di mandare a Genova Luigi Crotti con poteri eccezionali, e poi di inviare in città delle truppe, bastassero a evitargli sorprese. Egli forse sperò anche che l'ambasceria genovese, fatta salire a Milano prima della conclusione del trattato con gli Aragonesi, avallasse in qualche modo la sua operazione o che i genovesi fossero ingannati dalle sue assicurazioni, e che questo potesse disinnescare le tensioni in essere (cosa che invece non accadde, tant'è che la situazione uscì dal controllo del duca, fino alla non più evitabile rivolta del 27 dicembre 1435, che riportò Genova all'indipendenza).

Insomma: pensare all'accordo con Alfonso d'Aragona come a un atto immaginato con lo scopo di mettere in riga i genovesi sembrerebbe poco congruente.

È vero invece che, nei riguardi di Genova, vennero compiuti da Filippo Maria errori evidenti. Per cui, per dirla con il vecchio Litta, «la libertà d'Alfonso d'Aragona fu un errore politico, poiché cagionò la ribellione e poi la perdita di Genova»⁴⁴.

e) *Una mossa contro i Savoia?*

Vi è anche chi ha ravvisato, nella sorprendente decisione di venire a patti con il Trastámara, una mossa politico-diplomatica di impronta anti-sabauda. Questa considerazione mi pare più persuasiva, a condizione che non la si consideri come il movente principale dell'operazione.

Dall'ottobre del 1434 Filippo Maria era in effetti alleato con Amedeo VIII di Savoia. Tale alleanza era importante per lo stato visconteo, perché il duca di Savoia era il solo contrappeso di qualche efficacia che il Visconti potesse opporre alla pressione di Venezia e dei suoi alleati. Erano i mesi, quelli, del confronto tra il duca e la lega veneto-fiorentina, appoggiata dal papa, sul teatro romagnolo e, nonostante vittorie come quella di Castelbolognese dell'agosto 1434, tutto lasciava presagire una possibile estensione del conflitto alla Lombardia. Filippo Maria, per dirla con l'Arienti, si ritrovava «cinto e circumvalato quasi da tutti li potenti de Italia de odio e inimicicia»; e il duca di Savoia era il solo alleato di qualche peso politicamente spendibile⁴⁵.

Tuttavia, dipendere dall'alleanza sabauda era «quasi umiliante» per il Visconti⁴⁶. Ben consapevole di essere pressoché l'unico alleato del duca, Amedeo

⁴⁴ Litta, *Visconti di Milano*, tav. VI.

⁴⁵ Degli Arienti, *Novelle Porretane*, novella LXI.

⁴⁶ Cognasso, *Di alcune relazioni*, p. 157.

di Savoia era infatti in una posizione di vantaggio rispetto alla sua controparte, e questo aspetto a Milano era avvertito con un certo fastidio. Nelle trattative che avevano portato al trattato sabaudo-visconteo del 14 ottobre 1434, Amedeo VIII si era ad esempio rivelato petulante ed esoso nel chiedere di indicare un principe di casa Savoia come possibile erede del ducato di Milano; e non meno moleste dovevano essere risultate le pressioni perché a Maria di Savoia, figlia di Amedeo e trascurata moglie di Filippo Maria, venisse riservato alla corte milanese un ruolo più consono al suo rango e alla sua condizione di duchessa consorte.

Con l'alleanza aragonese (o con l'aggiunta di una possibile opzione aragonese accanto a quella angioina), Filippo Maria si creava dunque un'alternativa rispetto all'importante ma non sempre comodo alleato sabaudo: alternativa con ogni probabilità fortemente voluta, da momento che così il duca di Milano non avrebbe dovuto più dipendere in modo esclusivo da casa Savoia per avere qualche soccorso contro i suoi nemici.

Di queste implicazioni in Savoia non dovettero del resto mancare di rendersi conto. L'alleanza visconteo-aragonese infatti non dovette essere accolta con eccessivo entusiasmo. Naturalmente, non lo si dette troppo a vedere, perché il duca di Savoia, pur godendo di una posizione di forza sul piano strettamente politico-diplomatico, non era nelle certo nelle condizioni (in termini militari) di sfidare a viso aperto Filippo Maria, né aveva intenzione di farlo. Perciò quando, nel novembre del 1435, Pier Candido Decembrio si presentò a Ripaille per riferire ad Amedeo VIII quanto avvenuto a Milano ai primi di ottobre, il Savoia fece buon viso a cattivo gioco. Anzi fece mostra di rallegrarsi, dicendosi alquanto compiaciuto. Ora – egli osservò – Filippo Maria avrebbe potuto creare un vasto fronte di stati feudali con cui fronteggiare le repubbliche mercantili di Venezia e Firenze: «essendo tutta la nobiltà de Italia unita e concorde, el dicto mio figliolo non arà più a dubitare de Veneciani e de Fiorentini»⁴⁷. Ma questo compiacimento sabaudo, come ben osserva Cognasso, doveva essere in larga misura un atteggiamento simulato⁴⁸. In Savoia si era infatti sperato fino all'ultimo in un'azione viscontea di impronta filo-angioina, che andasse possibilmente a vantaggio di Margherita di Savoia, altra figlia di Amedeo VIII nonché vedova di Luigi III d'Angiò, la quale, nel 1435, si trovava ancora in Calabria (dove il marito era morto l'anno prima), e che aspirava a un possibile ruolo politico nel Regno a supporto della causa angioina. Ciò avrebbe mantenuto Amedeo VIII in una posizione di relativa centralità rispetto al perdurare di un asse angioino-visconteo, mentre l'accordo tra Filippo Maria e Alfonso mandava evidentemente in fumo questi disegni. Non a caso, soltanto poche settimane dopo l'incontro tra Amedeo VIII e il Decembrio, agenti diplomatici sabaudi si presentavano in Francia per proporre un nuovo matrimonio angioino proprio per Margherita (che era stata fatta nel frattempo

⁴⁷ *Documenti diplomatici*, III, 1, doc. 139, 13 novembre 1435, pp. 132-134.

⁴⁸ Cognasso, *Il Ducato*, p. 320.

rientrare in patria), a dimostrazione del fatto che in Savoia si continuava a perseguire l'idea di un'intesa forte con la casa d'Angiò (anche come contrappeso anti-borgognone), mentre non si vedevano grandi vantaggi nelle aperture nei riguardi di Alfonso.

Non devono perciò ingannare i rallegramenti di Amedeo VIII. Piuttosto il duca di Savoia dovette salutare come «una bella notizia» la successiva rivolta di Genova del dicembre 1435. Sì: perché quel frutto inevitabile dell'intesa visconteo-aragonese riapriva la possibilità per il Savoia di svolgere un ruolo di cerniera nel conflitto tra Filippo Maria, deciso a recuperare il controllo di Genova, e gli stessi genovesi. Non a caso, nel luglio del 1437, con la Lombardia tornata teatro dello scontro tra il Visconti e la lega veneto-fiorentina, cui ora si era aggiunta anche Genova indipendente, le truppe sabaude, di nuovo indispensabili, scesero nel Milanese in soccorso di Filippo Maria. La rivolta di Genova aveva cioè riaperto i giochi sul teatro centro-settentrionale senza che Alfonso, impegnato nel Regno, potesse essere di alcun aiuto, per cui il duca di Savoia recuperava almeno in parte quel ruolo che l'accordo visconteo-aragonese sembrava avere vanificato.

Che dunque la liberazione di Alfonso potesse favorire, dal punto di vista di Filippo Maria, uno sganciamento dall'alleanza, a tratti molesta, con i Savoia pare ipotesi tutt'altro che peregrina, e anzi confermata proprio da queste reazioni sabaude. Ma questo non significa che quella fosse per il Visconti l'unica, o anche solo la prevalente, motivazione.

f) *Una replica al papa (e ai veneto-fiorentini)?*

Scarsamente credibile, e anzi errata nelle sue premesse, mi pare invece l'ipotesi storiografica secondo cui l'alleanza tra Filippo Maria e Alfonso sarebbe stata favorita dal presunto orientamento filo-angioino del papa (e di veneziani e fiorentini). Che tra il papa e il duca di Milano, nonostante la pace conclusa a Firenze il 10 agosto 1435, persistesse una palese diffidenza, è innegabile. Ma sarebbe errato affermare che tale diffidenza si fondasse sulle propensioni filo-angioine di Eugenio IV. Infatti l'avvicinamento tra il papa e Renato, così come l'accostamento di Alfonso alle posizioni filo-conciliari del Visconti, si consumarono solo dopo l'intesa tra Filippo Maria e Alfonso. Un chiaro orientamento filo-angioino del papa si sarebbe infatti delineato solo nel febbraio del 1436, quando Eugenio IV abbandonò la sua iniziale posizione di equidistanza e di terzietà tra i due pretendenti alla corona di Napoli e accordò l'investitura del Regno a Renato d'Angiò, pochi giorni dopo aver ricevuto un formale giuramento di fedeltà dall'emissario angioino. Fu dunque soltanto l'alleanza del duca con l'Aragonese a spingere il papa verso Renato (e viceversa Alfonso verso il Concilio), e non il contrario. Quindi l'ipotesi dell'intesa con Alfonso come una risposta viscontea alle simpatie angioine del papa non sta in piedi. E abbiamo del resto già visto che in relazione al tema del Concilio, a essere più distanti dal papa erano in realtà gli Angioini e non il re d'Aragona.

Lo stesso dicasi per i rapporti della casa d'Angiò con i fiorentini e i veneziani. Basti ricordare che per tutti gli anni Venti e per la prima metà degli anni Trenta, Firenze, a dispetto della propria tradizione guelfa (talora enfaticamente presentata come una sorta imperativo politico irrinunciabile della politica estera della città toscana), era stata in realtà filo-aragonese e con i regni aragonesi aveva intessuto fitte relazioni economiche. Nemmeno la fine del predominio albizzesco, e l'avvento al potere di Cosimo de' Medici, nel settembre del 1434, aveva mutato questo stato di cose. Fu invece solo dopo l'alleanza tra il Trastámara e il Visconti, e anzi solo dopo la rivolta di Genova, che Firenze si orientò verso gli Angioini. E anche i veneziani, prima dell'accordo tra Filippo Maria e Alfonso, non erano certo stati dei convinti paladini della causa degli Angiò (tanto che più volte Alfonso aveva compiuto delle *avances* diplomatiche nei confronti della Repubblica). Venezia, in vero, il 18 ottobre del 1435 approvò urgentemente in Senato una *parte* in cui si prendeva un'esplicita posizione a sostegno di Renato. Ma ciò avvenne appunto il 18 ottobre, ovvero 10 giorni dopo la liberazione di Alfonso a Milano, quando la notizia del clamoroso gesto compiuto da Filippo Maria nei riguardi del re d'Aragona era già arrivata in laguna e a Venezia si era riconosciuta la necessità di controbilanciare le mosse del duca di Milano con una rapida apertura agli Angioini. Di lì a non molto, con la rivolta di Genova del dicembre del 1435, le cose divennero ancora più chiare: nel febbraio del 1436 Venezia e Firenze strinsero una prima intesa formale con i genovesi, liberatisi dalla dominazione viscontea, dopodiché nel maggio seguente si arrivò a un vero e proprio trattato di alleanza, cui aderì anche il papa. Nacque così un nuovo schieramento di segno anti-visconteo e anti-aragonese e, dunque, filo-angioino. Ma tutto questo, torno a dire, avvenne soltanto dopo il generale rimescolamento delle alleanze frutto dell'inopinata convergenza tra Alfonso e Filippo Maria. Affermare il contrario, significa confondere le cause con le conseguenze.

g) *Lombra dei mercanti?*

Si è anche sostenuto che, per diverse ragioni, Filippo Maria avrebbe agito dietro pressione o suggerimento di alcune ricche case di mercanti milanesi, desiderose di porre fine al conflitto con gli Aragonesi.

Dopo la cattura di Alfonso nella battaglia di Ponza, diversi operatori economici presenti nei regni iberici della casa d'Aragona erano stati del resto colpiti, come s'è visto, da misure ritorsive e sottoposti a provvedimenti di arresto e di detenzione. Tra costoro vi erano esponenti di famiglie milanesi importanti o significative, come i Casati, i Rabia, i Meravigli, i Sommaruga, i Ruffini, i da Trezzo, i cui parenti, a Milano, potrebbero aver premuto sul duca per arrivare ad accordi che ne favorissero la liberazione.

Inoltre Filippo Maria potrebbe essere stato spinto ad allearsi con il re d'Aragona in nome degli interessi economici di particolari *stakeholders* della sua capitale (famiglie e casate impegnate nel grande commercio internazionale, uomini d'affari e investitori di capitali con interessi finanziari ramificati, im-

prese e società di grandi manifatturieri...), che forse ritenevano un'intesa con il re d'Aragona molto più vantaggiosa del protrarsi indefinito di una situazione di conflitto o di tensione. Nei principali porti dei regni iberici di Alfonso (Valencia *in primis*, ma anche Barcellona, Maiorca e altri), nel corso dei primi trent'anni del XV secolo era del resto venuta crescendo la presenza di operatori economici milanesi e lombardi. I mercati spagnoli, di cui quei porti costituivano gli sbocchi sul mare, erano un approdo prezioso e accessibile per le produzioni industriali di Milano o delle altre città del dominio visconteo: tessuti di fustagno, di lino o di canapa, così come armi, armature e manufatti metallurgici vari, oppure prodotti come il guado (la preziosa pianta tintoria che si coltivava con mentalità industriale nella zona a Sud del Po) erano tra le principali voci dei rilevanti traffici d'esportazione che facevano capo a quei centri costieri. In quegli stessi centri le ditte e gli operatori economici milanesi potevano per contro procurarsi la ricercata lana castigliana, da destinare al mercato lombardo e alle produzioni tessili di Lombardia. Relazioni economiche intense, dunque, che alimentavano interessi cospicui: a differenza dei genovesi, che vedevano in Alfonso soprattutto un nemico e guardavano con diffidenza all'espansionismo politico-mercantile catalano-aragonese, tra i milanesi non dovevano essere pochi coloro che ritenevano che con i domini del re d'Aragona si potessero realizzare ottimi affari.

In effetti, l'accordo dell'8 ottobre non soltanto risolse la questione dei lombardi tratti in arresto a Barcellona, a Valenza e altrove, ma permise ben presto a diverse imprese mercantili milanesi di incrementare il loro giro d'affari, creando nuove succursali nelle principali piazze della Spagna aragonese. Il caso più rilevante fu certamente quello della filiale barcellonese del banco Borromeo, studiata da Patrizia Mainoni⁴⁹. La succursale venne aperta nel 1437, dopo che nel gennaio del 1436 Filippo Borromeo, figlio diciassettenne del potente Vitaliano (già tesoriere generale di Filippo Maria nonché capo della casata e *leader* incontrastato della grande azienda mercantile-finanziaria della famiglia), aveva ottenuto da Alfonso, da poco liberato dal duca, un privilegio che lo autorizzava ad avviare la nuova impresa.

Ma, accanto ai Borromeo, altri si fecero avanti. Tra il 1437 e il 1440 aprirono loro filiali a Barcellona le ditte dei Panigarola, dei da Busti, dei Griffi e dei Fagnani, e altri si attivarono negli anni successivi. A Valencia si distinsero invece gli Alciati, i Meravigli, i Gallarati, i da Servano, i Rabia, i Cusani, i Missaglia e altri ancora, e a Maiorca i Monetari, i da Castelsanpietro, i da Corsico... C'è da chiedersi se tutti costoro abbiano semplicemente beneficiato dell'accordo intervenuto tra il duca e il re, o se lo abbiano in qualche modo suggerito, se non addirittura pilotato e imposto. La questione rimanda al tema del peso e dell'influenza delle componenti mercantili nelle scelte politiche di Filippo Maria. Assodato che i Visconti erano sempre stati attenti e sensibili alle istanze della mercatura milanese e all'insieme di interessi espressi e rappresentati

⁴⁹ Mainoni, *Mercanti milanesi*, pp. 18, 90-92.

dalla *Universitas mercatorum Mediolani*, a me pare tuttavia difficile pensare a un duca manovrato in ogni sua decisione politica dai mercanti, e ridotto a puro strumento degli interessi della grande finanza e della mondo mercantile. Propenderei per una maggiore autonomia decisionale del Visconti, che agiva secondo valutazioni e macchinazioni politiche tutte sue, non particolarmente influenzate da questi o da quelli.

Certo, Bernardino Corio ci dà notizia dei grandi festeggiamenti svoltisi a Milano in onore di Alfonso dopo gli accordi dell'8 ottobre 1435: il re fu «honorato de splendidissimi conviti d'alchuni primati milanesi, precipuamente da Vitaliano Bonromeo, Zanino Maraviglia et il Missalia mercatanti»⁵⁰. Gli esponenti più in vista della mercatura, della finanza e della grande manifattura milanese (il Borromeo era grande banchiere, i Meravigli erano mercanti, e il «Missalia», ossia Tommaso Negroni da Ello, era il titolare della maggiore impresa di costruttori di armi e armature della capitale lombarda) erano tanto interessati a stringere con Alfonso proficui rapporti da fare a gara nel festeggiare il prigioniero liberato, per conquistarsene la gratitudine e guadagnarsene l'amicizia. Se costoro non furono in grado – come io credo – di determinare le scelte del duca, furono certamente i primi a trarne grandi e immediati vantaggi.

h) *Suggeritori particolari?*

Quanto osservato a proposito degli interessi mercantili, vale anche per le ipotesi formulate circa altri presunti ispiratori delle decisioni ducali. Pietro Verri ad esempio, nella sua *Storia di Milano*, dipinse Filippo Maria come un «principe da niente», manovrato da una ristretta cerchia di «manigoldi astuti», «abietti uomini», e «vili intriganti cortigiani», tra cui figuravano cinici segretari, onnipotenti astrologi e altri «parassiti»⁵¹. Enorme, in particolare, sarebbe stato sul duca l'ascendente del pavese (di origine monferrine) Zanino Ricci, per Verri la vera anima nera della politica ducale, artefice della rottura con il Carmagnola nel 1424 e principale responsabile della progressiva perdita di lucidità politica di Filippo Maria. Proprio il Ricci, insinua Verri, si sarebbe venduto agli Aragonesi e avrebbe quindi spinto il duca a compiere la mossa arrischiata di liberare Alfonso e di stringere con lui un'alleanza. Ora, che il Ricci, già scrivano di Facino Cane, e quindi potentissimo segretario e consigliere di Filippo Maria, avesse avuto grande influenza sul duca è cosa generalmente ammessa, anche sulla scorta della testimonianza attendibile del Decembrio⁵². Nel 1435 però Zanino Ricci era già morto, essendosi spento a Pavia nel maggio 1428: dunque le affermazioni del Verri circa la liberazione di Alfonso sono manifestamente infondate.

⁵⁰ Corio, *Storia di Milano*, pp. 1117-1118.

⁵¹ Verri, *Storia di Milano*, I, pp. 448-449 e 457-458.

⁵² Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 352.

Secondo altri il vero grande artefice dell'*appeasement* visconteo-aragonese sarebbe stato invece Niccolò Piccinino, mosso da invidia e rivalità verso Francesco Sforza, e animato dalla resipiscenza dei suoi antichi sentimenti di devozione "braccasca" verso il Magnanimo. Non si può in effetti escludere che il capitano e luogotenente generale del duca – non privo di forte influenza, come attestano le colossali investiture feudali di cui venne fatto oggetto in anni successivi – abbia incoraggiato, o perfino orientato, le scelte di Filippo Maria in queste circostanze. Quando si sostiene però che obiettivo dell'operazione sarebbe stato mettere in difficoltà lo Sforza, non si tiene conto che le condizioni riguardanti lo Sforza incluse nel trattato segreto con Alfonso d'Aragona (dell'8 ottobre) furono le stesse previste dal trattato con Renato d'Angiò (del 21 settembre). In entrambi i casi il duca, indeciso se considerare lo Sforza come un nemico giurato o se poterlo recuperare alla propria parte (dopo il voltafaccia del marzo del 1434 con cui il condottiero si era accordato con Eugenio IV e poi con la lega), vincolò i suoi interlocutori, Renato prima e Alfonso poi, a uniformare il loro atteggiamento nei riguardi del futuro genero alla linea scelta, di volta in volta, dal Visconti stesso. Se quindi lo scopo di Piccinino, quale presunto ispiratore dell'alleanza con Alfonso, fosse stato quello di costruire una sorta di trappola anti-sforzesca, il gioco non sarebbe riuscito: stando infatti al dispositivo dei trattati, l'intesa con Alfonso e coi principi aragonesi non si configurò affatto con un connotato anti-sforzesco più marcato dell'alleanza con Renato d'Angiò.

Ancora meno plausibile pare poi l'ipotesi, che pure si è sostenuta, secondo cui ispiratrice dell'alleanza aragonese sarebbe stata la duchessa Maria di Savoia, in contrapposizione all'orientamento filo-angioino dell'amante del duca, Agnese Del Maino. In primo luogo Maria di Savoia non aveva alcuna influenza sul marito, che, dopo averla sposata, la costrinse a vivere in un regime di semi-segregazione in quegli appartamenti del castello poi destinati, per qualche giorno, ai prigionieri aragonesi. Secondariamente, per i motivi già analizzati, è implausibile che la corte sabauda, di cui Maria di Savoia sarebbe stata la *longa manus* a Milano, potesse essere considerata, nel 1435, un covo di trame antiangioine. È vero piuttosto il contrario! E poiché il trattato visconteo-aragonese aveva quella connotazione antisabauda di cui si è detto, tutto il discorso sembra proprio non stare in piedi. Insomma, immaginare la debole duchessa consorte come la grande tessitrice di oscure trame politiche alla corte di Milano sembrerebbe proprio una corbelleria.

Con maggiore costrutto ci si può semmai domandare se alcuni consiglieri ducali, come Franchino e Guarnerio Castiglioni, abbiano ispirato, o suggerito, le mosse del duca. I due furono entrambi testimoni dell'accordo del 21 settembre con gli angioini e di nuovo presenti ai due trattati dell'8 ottobre con i principi aragonesi (Franchino come testimone, Guarnerio come procuratore del duca). Valutare il grado di influenza che potrebbero aver avuto sulle decisioni ducali personaggi del genere – o altri, come il vecchio Gaspare Visconti, che a quasi novant'anni trattò con gli agenti angioini l'accordo del 21 settembre – non è semplice. Il tema rimanda alla questione del funzionamento dei

processi decisionali, in relazione soprattutto alle questioni di politica estera, nella complicata realtà dello Stato visconteo alla metà degli anni Trenta. Nel trattato segreto con Alfonso si legge ad esempio che la decisione di quell'accordo venne presa dal duca, dopo aver «mature deliberato, cum intercessione et auctoritate plurimorum gravissimorum hominum utriusque partis confidentium et servitorum»⁵³: si potrebbe dunque pensare a una scelta presa con il concorso e la partecipazione di un certo numero di consiglieri, e non solo di parte viscontea, ma anche aragonese. Quelle parole potrebbero però essere formule convenzionali, cui sarebbe errato attribuire eccessiva importanza. Decembrio, ad esempio, ci ricorda che il duca, solitamente, prestava ben poca attenzione ai lavori dei consigli segreto e di giustizia, e che riceveva solo alcuni consiglieri, ascoltandoli spesso distrattamente. Più volte egli ribadisce che il duca non si fidava in realtà di nessuno («nec ulli tantum credidit cui non diffideret amplius»)⁵⁴. Francesco Cognasso, riprendendo questi passi, ne poté concludere che Filippo Maria, essendo «uomo diffidente, incontentabile [e] mutevole, non poteva (...) lasciare al Consiglio le ultime decisioni», e questo a me pare un giudizio condivisibile⁵⁵.

Considerando il carattere contorto e involuto dei due trattati dell'8 ottobre del 1435, sarei propenso a ritenere – d'accordo con Giovanna Balbi – che il duca abbia deciso da solo le proprie mosse politiche⁵⁶. Continua perciò a sembrarmi convincente e persuasivo il quadro tracciato a suo tempo da Francesco Cognasso, che notava come, negli anni della maturità e dell'infiacchimento fisico di Filippo Maria, la politica estera e la diplomazia fossero diventate

un'opera tutta sua e solo sua, meditata nella solitudine delle sue passeggiate e delle sue caccie, delle ore passate in meditazione calcolatrice nelle notti insonni, e imposta poi ai suoi consiglieri diventati puri esecutori⁵⁷.

Sono giudizi che lasciano poco spazio alle ipotesi di chi vorrebbe interpretare la “svolta” politica del Visconti come qualcosa di suggerito, proposto o istigato da terzi.

i) *Un grandioso progetto italiano?*

Gian Piero Bognetti, primo editore del trattato segreto visconteo-aragonese, vedeva la cosa in modo diverso. Pur riconoscendo nei due trattati con Alfonso «lo stile tutto personale del duca», egli riteneva infatti che in quegli accordi si ravvisasse con molta chiarezza la presenza di intermediari altamente qualificati: l'intesa visconteo-aragonese, per quanto voluta e decisa dal duca, sarebbe stata cioè discussa, pianificata e studiata da esperti consulenti

⁵³ Bognetti, *Per la storia dello stato visconteo*, pp. 262-264.

⁵⁴ Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 71.

⁵⁵ Cognasso, *Istituzioni*, p. 490.

⁵⁶ Balbi, *Uomini d'arme*, p. 137.

⁵⁷ Cognasso, *Il Ducato*, p. 295.

di altissima competenza forse anche già prima di Ponza (come se Milano stesse lavorando da tempo all'idea del rovesciamento delle alleanze)⁵⁸.

Il punto centrale, per Bognetti, non era tanto appurare quali potessero essere stati gli eventuali suggeritori del piano ducale (egli ipotizzava un ruolo di Guarnerio Castiglioni), quanto riconoscere l'esistenza del «piano» stesso, cioè di un progetto attentamente esaminato e preparato: un piano «grandioso», un vero e proprio «capolavoro» della pianificazione politica viscontea, e non, dunque, un'idea affacciata alla mente di Filippo Maria in virtù del seduttivo carisma di Alfonso o della sua pretesa capacità di tirare dalla sua il duca con qualche bel discorso sul pericolo francese⁵⁹.

Il tratto saliente di questo piano sarebbe stata innanzitutto l'idea di una spartizione dello spazio italiano in due blocchi: uno a egemonia aragonese nel Mezzogiorno, l'altro a egemonia viscontea nel Centro e nel Nord. Ciò avrebbe implicato per Alfonso il via libera per la conquista del Regno, e per Filippo Maria la possibilità di unire l'Italia settentrionale in uno stato unitario a guida viscontea, abbattendo tutti i poteri concorrenti a cominciare dalla potenza veneziana. Nella realizzazione di questi propositi – questo era il secondo aspetto – i due principi sarebbero stati alleati ma, una volta venuti a capo dei rispettivi disegni, si sarebbe delineata una sostanziale separazione tra sfere di influenza: infatti il trattato segreto prevedeva, come s'è visto, che Filippo Maria non avrebbe interferito negli affari del Regno e che il re d'Aragona non avrebbe avanzato pretese di sorta sull'Italia superiore (Corsica compresa). Per l'Italia centrale, *in primis* per lo Stato Pontificio e la Toscana fiorentina, era invece prevista la riduzione alla marginalità politica. Non era contemplata la liquidazione di quelle compagini territoriali, ma, se il duca l'avesse ritenuto utile, i due principi avrebbero collaborato a eventuali azioni congiunte anche in quell'area. In questo caso sarebbe stato peraltro il duca, come si ricorderà, a ottenere i maggiori vantaggi territoriali (cioè la metà di tutte le conquiste comuni, più tutte le città e i territori già avuti un tempo da Gian Galeazzo e tutto ciò che si trovava a Nord di Bologna). Quanto allo Sforza, il condottiero ribelle cui Filippo Maria aveva promesso in sposa la figlia, sarebbe stato costretto a ritornare all'obbedienza, oppure sarebbe stato punito e schiacciato insieme a tutta la sua parentela.

Il piano, continuava Bognetti, aveva lo scopo di mettere la penisola sotto una forte tutela visconteo-aragonese, lasciando in ogni caso a Milano un ruolo prevalente. Non a caso, un attento osservatore come Enea Silvio Piccolomini avrebbe subito colto tutte le implicazioni della manovra, e avrebbe immediatamente compreso che Filippo Maria, con la liberazione di Alfonso, si era procurato un alleato per impadronirsi dell'Italia («*socium sibi ad obtinendam adscivit Italiam*»)⁶⁰.

⁵⁸ Bognetti, *Per la storia dello stato visconteo*, p. 255.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 263-264.

⁶⁰ Piccolomini, *Pentalogus*, col. 610.

A questo ragionamento si possono però muovere alcune obiezioni. Innanzitutto si potrà notare che questo «piano» non era poi troppo diverso dalla vecchia idea martiniana, riveduta e corretta, della stabilizzazione dello scenario italiano attorno a un quadro di egemonia bipolare incentrata sull'asse tra Milano e Napoli. Certo, rispetto al disegno martiniano, vi erano differenze di non poco conto: agli Angioini si sostituivano gli Aragonesi, e il ruolo del papato ne usciva alquanto ridimensionato. Prescindendo però da questi aspetti, l'impianto di fondo non si discostava di molto dal vecchio schema, e soprattutto dal modo in cui esso era stato ripensato da Filippo Maria che, nel farlo proprio sin dai primi anni Venti, aveva accentuato il ruolo lombardo e ridotto il peso del papa. In altre parole, se vediamo la cosa da questo punto di vista, potremmo dire che si trattava dopo tutto di fare pur sempre di Milano e di Napoli i due pilastri del sistema italiano. Ma se è così, e se il progetto non era poi a ben vedere così originale o «geniale» come Bognetti pensava, per quale ragione il duca avrebbe dovuto prendersi la briga di cambiare gli interpreti del gioco, e di sostituire gli Angioini con gli Aragonesi? Dopo tutto, quello stesso «piano», con poche varianti, sarebbe stato realizzabile anche con Renato d'Angiò, o con sua moglie Isabella di Lorena, già avviata dal marito alla volta di Napoli. Anzi, con Renato o Isabella quel progetto sarebbe stato di più facile attuazione, dal momento che a Napoli un governo filo-angioino già c'era, e che i fautori della causa aragonese, dopo Ponza, erano finiti praticamente tutti fuori gioco. Il primo tassello del disegno – la conquista del Regno – con gli Angioini sarebbe stato insomma maggiormente a portata di mano. In più Filippo Maria non avrebbe irritato i genovesi, né avrebbe dovuto rinunciare a riscuotere dai suoi prigionieri un cospicuo, se non addirittura colossale, riscatto. Avere a Napoli gli angioini, deboli, poveri e collegati con una corte di Francia in altre faccende affaccendata, poteva essere insomma un'opzione politica più vantaggiosa, nell'ottica del «piano» visconteo, del regalare il Regno del Sud al re d'Aragona (o meglio a una lunga stagione di incertezza prima che questi se ne potesse del tutto impadronire). Perché dunque cambiare cavallo e puntare su Alfonso? L'impressione è che, tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona, agli occhi del duca uno valesse l'altro, con semmai buoni motivi per preferire il pretendente angioino al suo contendente. Ma se è così, e se una Napoli angioina alleata di Milano avrebbe potuto essere in fondo una soluzione altrettanto, se non più, valida di una Napoli aragonese, non si vede in cosa sarebbe consistita la geniale «grandiosità» del presunto piano di Filippo Maria. In realtà il duca non faceva che cucinare la stessa pietanza con la ricetta di Martino V, cambiando solo qualche ingrediente, e per di più in un modo anche abbastanza arrischiato.

Ma c'è di più. Come ben osservò Nino Valeri, nell'allearsi con Alfonso d'Aragona Filippo Maria fece un investimento politico a lungo termine, che, nel migliore dei casi, avrebbe potuto dare dei frutti solo dopo che Alfonso fosse riuscito a impadronirsi del Regno di Napoli, cosa che non sarebbe avvenuta prima del 1442. Avevano senso progetti a così lunga scadenza? Quale fiducia il duca

poteva veramente riporre nella promessa o nella riconoscenza del prigioniero liberato? E su quali basi poteva illudersi di predisporre il corso degli eventi futuri, quando per esperienza intelligente sapeva che tutti gli accordi si disfacevano e che ogni piano si doveva cangiare dalle fondamenta al mutare della situazione?⁶¹

Filippo Maria sapeva fin troppo bene come tutta la sua politica fosse costruita «sopra un terreno instabile, fondandosi unicamente sulla valutazione del momento fuggevole e sullo studio delle mutevoli circostanze da afferrare e da creare di mano in mano con sempre fresca inventiva»⁶². Ma allora operazioni a così lungo termine non avevano forse molto senso, e scegliere l'alleanza con Alfonso, scaricando quella con gli Angioini, più che un «capolavoro» poteva essere una mossa avventata e assai poco lungimirante. Tutti questi, a me sembrano argomenti non privi di una forte pregnanza. Ciononostante, Bognetti esaltò lo «spirito realistico» e la «grandiosità della concezione politica di Filippo Maria»⁶³.

1) *O (più semplicemente) "tenere il piede in due scarpe"?*

Il ragionamento di Bognetti non è parso a tutti persuasivo. Un punto chiave poco convincente è costituito dal trattato visconteo-angioino del 21 settembre: se il «piano grandioso» di Filippo Maria fosse stato quello di dar luogo a una grande alleanza visconteo-aragonese, non si vede per quale ragione il duca avrebbe dovuto impegnarsi, poche settimane prima dell'accordo con Alfonso, in un'alleanza sessantennale con Renato d'Angiò. Perché stringere un trattato così impegnativo con gli Angioini, se l'idea, da tempo accarezzata, era quella di accostarsi agli Aragonesi? Perché assumere impegni precisi con Renato, se il progetto, da tempo meditato, era quello di scaricarlo? Bognetti liquidò la questione sbrigativamente. L'accordo del 21 settembre con gli emissari angioini, per lui, non era che finzione: si sarebbe trattato di «finte» e di «artifici strategici», o tutt'al più di banali «diversioni» dall'idea «in segreto costantemente perseguita»⁶⁴.

Ma l'intesa con gli Angioini non era frutto di una scelta estemporanea. Si poneva nel solco di una condotta politica cui il duca di Milano, con poche deviazioni, si era attenuto per quasi quindici anni. Liquidare quell'accordo come una mera cortina di fumo non sembra persuasivo. È più verosimile ipotizzare, come fece Francesco Cognasso, che Filippo Maria, con la sua «mente così piena di raggiri e di ambiguità», avesse cercato di tenere i piedi in due scarpe e di optare per una sorta di doppio gioco: «egli doveva impegnarsi e con gli Angioini e con gli Aragonesi: l'avvenire avrebbe poi additata quale via risultasse migliore»⁶⁵.

⁶¹ Valeri, *L'Italia*, pp. 395-396.

⁶² *Ibidem*, p. 396.

⁶³ Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo*, p. 253.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 264.

⁶⁵ Cognasso, *Il Ducato*, p. 312.

I due trattati, quello con Renato e quello con Alfonso, erano sì alternativi tra loro, ma Filippo Maria sperava forse di tenerli entrambi in piedi, e di barcamenarsi tra un'alleanza e l'altra, in attesa dell'evolversi delle circostanze, per poi schierarsi dalla parte più confacente e utile ai propri interessi. Dunque Cognasso riteneva, in polemica con Bognetti, che Filippo Maria, più che aver concepito grandiosi disegni, avesse pensato di poter giocare su due tavoli, ragion per cui gli accordi di Milano con Alfonso altro non erano che «la contropartita del trattato con Renato». E il senso di tutta l'operazione stava nel suo «carattere furbesco, certo non grandioso»⁶⁶. La stessa opinione è stata di recente condivisa da diversi altri autori. E anch'io la trovo persuasiva.

Il Visconti potrebbe aver optato per la doppiezza considerando che, per quanto, dopo Ponza, vi fossero tutte le premesse per la consegna del Regno alla casa d'Angiò, sarebbe stato difficile per Renato, prigioniero a Digione, trarre rapidamente vantaggio dalla situazione. Presumibilmente il duca ritenne, sbagliando, che Isabella di Lorena non sarebbe stata in grado di sostituire il marito nel governo di Napoli e del Regno e, constatando la posizione «critica» di Renato, si convinse che «era prevedibile che [egli] non avrebbe potuto recuperare la libertà tanto facilmente per l'impossibilità materiale di pagare l'enorme riscatto chiesto dal duca di Borgogna»⁶⁷. Né gli sarà sembrata realistica, alla luce delle notizie che arrivavano da Arras, l'idea di un intervento francese in Italia a sostegno dei suoi interessi. Dubitando degli Angioini, e non avendo più soverchie speranze nella possibilità di intervento in suo favore di Carlo VII, il duca potrebbe aver giudicato utile e opportuno aprirsi un canale alternativo, intavolando trattative separate con i prigionieri aragonesi giunti nel frattempo nel castello di porta Giovia, senza per questo chiudere la porta alla vecchia politica favorevole alla casa d'Angiò. Così si arrivò ai due trattati: quello con gli Angioini, stipulato il 21 settembre da Gaspare Visconti, e quello, duplice, con gli Aragonesi (uno pubblico e l'altro segreto), negoziato da Guarnerio Castiglioni l'8 ottobre.

Con queste due differenti alleanze il duca pensava forse di garantirsi il dominio della scena italiana, qualunque fosse stato l'esito della crisi del Regno. Nell'uno e nell'altro caso, infatti, egli ne sarebbe uscito vincitore. Questo calcolo opportunistico potrebbe essere stato alla base degli arzigogoli e rimuginamenti di Filippo Maria, e della ragnatela da lui intessuta. Affascinato dall'idea di accordarsi con Alfonso e di diventare l'abile orchestratore di un tanto complicato intrigo, Filippo Maria potrebbe averne premeditato diversi passaggi (a partire per lo meno dalla scelta di far sbarcare il re a Savona), senza però vagliare tutte le variabili e le conseguenze politiche della sua scelta (dalla ribellione di Genova, alle mosse degli altri attori politici). Tale miope imprecisione è un ulteriore argomento a sostegno del fatto che la decisione

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 314 e 334.

⁶⁷ Cognasso, *Di alcune relazioni*, pp. 155-156.

finale sia stata frutto delle elucubrazioni e dei calcoli di una persona sola – il duca stesso – più che delle ponderate disamina di un vasto consesso di politici esperti e di attenti giuristi e consiglieri.

Questa lettura a me sembra la più convincente. E tra tutte le ipotesi sin qui considerate, pur senza escludere le altre (come quella della volontà di stupire il mondo con un clamoroso atto di magnanimità e di sorprendere tutti con una mossa completamente inaspettata, o anche quella dell'ascolto dato alle istanze e alle sollecitazioni di alcuni ambienti), mi sembra che quella di una sorta di doppio gioco (anche piuttosto goffamente impostato) rimanga l'interpretazione più corretta.

In ogni caso, quali che siano stati motivazioni e modalità della sua mossa, Filippo Maria non ne calcolò alcuni aspetti non trascurabili. Ad esempio, la scelta di tenere segreta la parte più compromettente dell'accordo con Alfonso non bastò a impedire che il senso dell'intesa venisse ben compreso da tutti. Non considerò, inoltre, che l'accordo con il re di Aragona gli sarebbe costato politicamente assai caro, producendo effetti per lui assai negativi: il ricompattamento, a suo danno, della lega veneto-papale-fiorentina (con cui aveva appena concluso una pace il 10 agosto 1435); la rivolta di Genova e la perdita dello sbocco sul mare tanto lungamente perseguito; l'alleanza della stessa Genova con i suoi nemici; la perdita dell'amicizia angioina (con il passaggio degli Angiò ai suoi avversari); e soprattutto una generale e ulteriore diminuzione della propria credibilità politica.

Non v'è dubbio, in questo senso, che la "svolta" ducale del 1435 – quel «*re-irement inexplicable*» di cui parlò a suo tempo Albert Lecoy de la Marche, il grande studioso del «*bon roi René*» – fu per molti versi una leggerezza («*une légèreté*») ⁶⁸. Con la sua «deliberata rinuncia a seguire le regole di una prudenza politica addirittura elementare» (sono parole di Giuseppe Galasso), Filippo Maria, che pure passava – secondo il Facio – per uomo dall'«*ingenio peracri ac callido*», dette prova, in quell'occasione, di notevole «imprevidenza» ⁶⁹.

Ben lo comprese, al solito, Francesco Cognasso che, nel descrivere lo stile politico dell'ultimo dei Visconti con riferimento proprio agli anni Trenta del Quattrocento, formulò questo calzante giudizio, che mi sento di condividere: «troppo spesso anche nella loro malizia e astuzia i propositi di Filippo Maria diventavano tentativi sterili, espedienti che si ritorcevano contro le sue intenzioni». Le sue iniziative sembravano ridursi a una serie di operazioni slegate e contraddittorie, che come tali portavano però «alla impossibilità dello sviluppo di una politica organica, rettilinea, continuativa» ⁷⁰. Questo è un punto importante da sottolineare: ridottasi sempre più a «meschino intrigo», la politica viscontea stava cominciando a girare a vuoto ⁷¹.

⁶⁸ Lecoy de la Marche, *Le roi René*, I, p. 142.

⁶⁹ Facio, *De rebus gestis*, p. 116; Galasso, *Il Regno di Napoli*, p. 564.

⁷⁰ Cognasso, *Il Ducato*, p. 295.

⁷¹ *Ibidem*, p. 348.

6. *Le feste di alcuni. La rabbia di altri*

La liberazione di Alfonso e dei suoi fratelli avvenne contestualmente alla stipulazione del trattato pubblico dell'8 ottobre 1435. Gli altri prigionieri del castello di Porta Giovia, della cui sorte non vi è cenno nei trattati, furono probabilmente liberati la sera stessa, al banchetto durante il quale il duca diede pubblica notizia della liberazione dei due re e dell'infante Enrico. Nei giorni seguenti, i tre principi aragonesi e tutto il loro seguito, ormai liberi ospiti, visitarono Milano: l'11 ottobre, ad esempio, si recarono al Duomo. Furono organizzati svaghi e eventi mondani in onore dei prigionieri liberati e furono offerti loro diversi doni.

A Milano non pochi avevano buoni motivi per festeggiare la "svolta" annunciata da Filippo Maria. Così i principi aragonesi e gli altri ex-prigionieri parteciparono agli «splendidissimi conviti» organizzati in loro onore da quei «primati milanesi», come il Borromeo, il Meravigli o il Missaglia, di cui già abbiamo parlato⁷². Costoro – come che sia – erano certo interessati a mettersi in luce e a entrare in buoni rapporti con il re e con tutti i Trastámara, non soltanto per aiutare la sorte dei loro parenti o dei loro soci d'affari arrestati nei regni iberici, ma anche per intavolare con Alfonso e i suoi relazioni utili a creare nuove opportunità di investimento in terra di Spagna.

Di lì a breve alcuni prigionieri presero comunque congedo dal duca, lasciando Milano e la Lombardia. Tra i primi vi furono i principali baroni del Regno, in particolare l'Orsini e il Marzano, che dovevano rientrare d'urgenza nel Mezzogiorno per risollevare le sorti disastrose del "partito aragonese", in vista della riscossa alfonsina.

Anche Giovanni di Navarra, a cui Alfonso affidava il governo dei regni spagnoli, lasciò Milano rapidamente. Egli prese congedo da Filippo Maria sin dal 12 ottobre, o forse il 14. Da Milano si portò a Portovenere, passando per Pavia e per La Spezia; dopodiché, il 26 novembre, raggiunse Genova, ove soltanto poche settimane prima aveva soggiornato come prigioniero. Il duca ordinò che egli venisse accolto «maximo cum applauso» e che fosse scortato «sub palio usque ad palatium residentie»⁷³. E così avvenne.

A Genova il clima non era però lo stesso che si respirava a Milano. I più non erano affatto entusiasti della piega presa dagli eventi. La richiesta ducale di rendere grandi onori al re di Navarra è segnalata come un altro di quei fattori che fecero crescere turbamento e ira nei genovesi. Giovanni comunque si trattenne nella città ligure solo per alcuni giorni, senza incontrare eccessivi problemi. Probabilmente si interessò anche ai casi dei numerosi prigionieri non trasferiti a Milano. Poi però, il 1° dicembre, passò per la Sicilia e arrivò a Barcellona il 29 dicembre, quando Genova già da due giorni era insorta contro il dominio ducale.

⁷² Corio, *Storia di Milano*, p. 1118.

⁷³ Stella, *Annales*, pp. 383-384.

L'altro fratello, l'infante Enrico, gran maestro di Santiago, rimase invece a Milano più a lungo. Fu lui a risolvere, nel marzo del 1436, il problema dei prigionieri, arrivando a concordare con le nuove autorità genovesi, che avevano massima urgenza di denaro per fronteggiare Filippo Maria, una cifra scontata per il riscatto, fissato all'ammontare complessivo di 70.000 ducati per 149 persone. Entro l'estate di quello stesso anno, anche Enrico lasciò comunque la Lombardia per fare rientro in Spagna: il 22 settembre 1436 comparve infatti a Toledo, tra i presenti alla riconciliazione di Giovanni II di Castiglia con i Trastámara aragonesi.

Alfonso, per parte sua, dopo la liberazione si era trattenuto a Milano, o nei castelli ducali del Milanese, per più di un mese, continuando a tessere relazioni con la società ambrosiana e stringendo sempre più il legame con Filippo Maria (a un certo punto si ipotizzò perfino di dare in sposa all'infante Pietro la giovane figlia naturale del duca, Bianca Maria Visconti, già promessa a Francesco Sforza). Poi, il 29 novembre 1435, si era portato a Cusago per congedarsi dal duca, e da lì, via Piacenza, Parma e Pontremoli, il 13 dicembre aveva raggiunto, sotto la scorta del Piccinino, Portovenere, terra ancora aragonese, benché il trattato segreto dell'8 ottobre ne prevedesse la restituzione al Visconti. Qui, e nel vicino castello di Lerici, sull'altra sponda del golfo della Spezia, il re rimase per alcune settimane (col rischio che i genovesi, ribellatisi al Visconti, lo andassero a catturare una seconda volta). Egli partì solo il 21 gennaio del 1436. Il fratello Pietro, che a Ponza era riuscito a sottrarsi alla cattura, organizzò, per prelevarlo, una squadra di galee allestita in Sicilia, essendo ovviamente venuta meno, dopo la rivolta di Genova, l'ipotesi di un trasferimento di Alfonso a bordo di una flotta genovese. Durante il viaggio di andata per recuperare Alfonso, Pietro, fatta una prima tappa a Ischia, era stato peraltro sorpreso da una tempesta ed era approdato davanti a Gaeta. Lì, il 25 dicembre del 1435, la città, che appena pochi mesi prima aveva resistito eroicamente all'assedio aragonese, e che ancora in ottobre aveva accolto con favore l'arrivo di Isabella di Lorena, gli si era inopinatamente consegnata. Anche la fortuna ora sembrava propizia per la causa degli Aragonesi. Alfonso, lasciata la Liguria, poté così trasferirsi direttamente a Gaeta, ove approdò il 2 febbraio 1436 e ove procedette a impiantare la propria corte da cui, nei sei anni successivi, avrebbe diretto la conquista del Regno.

Intanto, sin dal 27 dicembre Genova, come si è detto, era insorta. I genovesi erano inviperiti con il regime visconteo per diverse ragioni. Sin dal 1421 era andata crescendo l'insoddisfazione nei riguardi di un governo considerato sempre più duro, ingiusto e oppressivo. La fiscalità eccessiva ed esosa, inaspritasi soprattutto da quando il Visconti, nel 1426, era entrato in guerra con Venezia; i programmi troppo onerosi di politica "navale" imposti dalle ambizioni marittime di Filippo Maria; le autonomie concesse ai savonesi; le malversazioni degli ufficiali ducali e i loro bruschi modi di fare; i privilegi, considerati vessatori, di cui erano stati compiaciuti i mercanti milanesi nel 1430 erano tutti fattori di malcontento. Il potere ducale era venuto così perdendo anche il sostegno di quei clan famigliari tanto nobili (i Doria, gli Spino-

la, i Fieschi, gli Adorno, o i De Mari), quanto popolari, (i Guarco, i Montaldo, i Giustiniani o gli Interiani), inizialmente filo-viscontei. Ancor più brucianti erano però i motivi di insoddisfazione legati alle recenti e recentissime vicende politiche, e al modo in cui Filippo Maria aveva gestito il “dopo Ponza”. Far sbarcare Alfonso a Savona, impedendo a Genova di godere del proprio trionfo; inviare Luigi Crotti per assumere il controllo politico della città; pretendere il trasferimento a Milano di Giovanni di Navarra e di altri prigionieri; deludere le richieste dell’ambasceria genovese a Milano; disporre la clamorosa liberazione di Alfonso; abbandonare la precedente politica filo-angioina; ventilare che i genovesi dovessero contribuire a loro spese e con le loro navi a scortare Alfonso nel Regno; mandare in Genova ingenti truppe sottoponendo la città a una sorta di occupazione militare... Tutto questo aveva fatto montare di settimana in settimana un livore e una rabbia crescenti, che stridevano con l’impennata di orgoglio municipalistico che la clamorosa vittoria di Ponza aveva viceversa suscitato. Ultime gocce che avevano fatto traboccare il vaso erano state il fastidio, cui si accennava poc’anzi, per l’ordine di accogliere con onore il re di Navarra liberato a Milano, e il timore circa le voci di liste di proscrizione, con cui si diceva che gli ufficiali ducali intendessero mettere fuori gioco gli oppositori.

Si arrivò così alla rivolta. L’insurrezione, a quanto sembra, scoppiò in una data così avanzata (il 27 dicembre) per un calcolo ben preciso dei congiurati, tra cui era venuto assumendo un ruolo di *leadership* Francesco Spinola, a suo tempo eroe della resistenza di Gaeta assediata. Essi, prima di dare il via alla rivolta, avevano preso contatto con i principali fuoriusciti antviscontei, a cominciare dall’ex doge Tommaso Campofregoso, signore di Sarzana; e, soprattutto, avevano aspettato la stagione in cui Filippo Maria avrebbe potuto muovere meno rapidamente le proprie truppe contro la città insorta.

La dinamica degli eventi fu la seguente: il 27 dicembre gli insorti presero porta San Tomaso. Biagio Assereto, considerato un irriducibile filo-visconteo, insieme al commissario ducale Luigi Crotti, che dal 15 settembre 1435 godeva del titolo di presidente di Genova, e ad Arasmino Trivulzio, il nuovo governatore giunto il giorno stesso o il giorno prima, si trovavano a porta dei Vacca e si misero in salvo scapicollandosi nella fortezza del Castelletto, situata nella parte più alta della città, a ridosso della cinta muraria del XIV secolo. In contrada Fossatello gli insorti raggiunsero invece l’odiato commissario ducale Opicino Alciati e lo linciarono, trascinandone il cadavere fin sul sagrato della chiesa di San Siro. Da lì, il moto dilagò per tutta la città. La gran parte delle truppe viscontee presenti nell’abitato, più di 2.000 uomini, si arrese agli insorti senza opporre eccessiva resistenza. Solo la guarnigione del Castelletto resistette per alcune settimane, ma poi finì anch’essa per arrendersi prima dell’arrivo degli ingenti soccorsi (più di 20.000 uomini e 4.000 cavalli) inviati da Filippo Maria ai comandi del Piccinino. Preso il controllo della città, gli insorti dettero vita a un comitato di sei – divenuti poi otto – capitani e difensori della libertà. Più tardi fu eletto anche un nuovo doge, Isnardo Guarco, poi sostituito, nell’aprile del 1436, da Tommaso Campofregoso.

Alla rivolta di Genova seguì quella di tutte le terre genovesi, ivi compresa Savona e così pure di tutte le località presidiate, come Novi, Voltaggio e Fracalzo. Caddero anche le fortezze di Pontedecimo, Montebello e Bolzaneto. Il 29 dicembre, il nuovo governo genovese si rivolse al duca, rinfacciandogli le sue colpe. Filippo Maria fece rispondere nel febbraio del 1436 dal suo segretario Pier Candido Decembrio, il quale accusò i liguri di tradimento e rivendicò Ponza come vittoria viscontea e non genovese.

Ma il dado ormai era tratto. Firenze e Venezia, in particolare, non avevano tardato a comprendere l'importanza dell'accaduto. In febbraio le due repubbliche raggiunsero una prima intesa con i genovesi. In maggio c'era già una nuova lega. E ora Genova, il sospirato sbocco sul mare del dominio visconteo, era entrata nella coalizione antimilanese (che nel febbraio del 1437 si accordò anche con Isabella di Lorena).

Gli effetti non calcolati, o calcolati male, della liberazione di Alfonso non avevano tardato a farsi sentire. Si era così determinata una situazione che recava gran danno a quegli stessi operatori economici milanesi, che avevano gioito forse troppo avventatamente per la liberazione del re d'Aragona.

7. Errori fatali e insostenibili leggerezze: qualche spunto a mo' di conclusione

Si dice che Filippo Maria, col passare degli anni, fosse divenuto sempre più fatalista. «Le cose» – pare fosse solito dire – «non vanno mai secondo i programmi» («plerumque dictitabat res ad cogitatum non succedere»)⁷⁴. Nel caso della “svolta” del 1435 egli scelse di abbandonare una strada sicura, che avrebbe comportato per lui diversi vantaggi: la rapida collocazione sul trono di Napoli di un principe angioino che avrebbe dovuto a lui solo la propria corona; la certezza di continuare il pacifico possesso di Genova; l'opportunità di affermare i propri domini come una potenza marittima in ascesa; un'alleanza visconteo-sabaudo-angioina di cui lui sarebbe stato l'elemento chiave; la prospettiva di un'intesa con la monarchia francese utile, sebbene non nell'immediato, ai propri interessi strategici; i proventi (anche assai cospicui) degli eventuali riscatti; e perfino delle nuove acquisizioni territoriali (se non la Sardegna, di cui si vagheggiò, per lo meno Gaeta, che Renato si era formalmente impegnato a cederli). Di fatto era uno scenario che prefigurava la possibile, se non probabile, affermazione di un'egemonia milanese in Italia.

Liberando Alfonso, egli gettò al vento tutte queste *chances*. La “svolta” di Filippo Maria fu dunque un errore piuttosto marchiano. Ben lo notava, già più di un secolo fa, il vecchio Ermolao Rubieri, attento biografo di Francesco Sforza, quando parlava senza mezzi termini de «lo sbaglio più madornale» della storia politica viscontea⁷⁵: un errore fatale, provocato da disegni fur-

⁷⁴ Decembrio, *Vita Philippi Mariae*, p. 422.

⁷⁵ Rubieri, *Francesco I Sforza*, I, p. XIII.

beschi piuttosto azzardati, da macchinazioni anche sconclusionate, da elucubrazioni solitarie, dalla tentazione di stupire e sorprendere tutti e dall'idea di essere più astuto e scaltro degli altri e di poter giocare su più tavoli nello stesso tempo.

Con queste macchinosità, la politica viscontea stava in realtà perdendo di vista quella chiarezza e lucidità di disegno che l'aveva caratterizzata nei primi tempi. È difficile non condividere, a tale riguardo, il lontano giudizio del Di Costanzo, quando osservava che, dopo la pace con Alfonso e dopo la rivolta di Genova, che ne conseguì, «lo Stato del duca Filippo sempre andò declinando»⁷⁶. Né si può dire che i buoni, o ottimi, affari realizzati da alcune famiglie e case mercantili di Milano nei domini aragonesi, per effetto delle relazioni intessute con Alfonso dopo la sua liberazione, bastassero a cancellare, o anche solo a lenire, il senso di spaesamento per l'irreversibile smacco geopolitico, che quella "svolta" venne a determinare.

Tutt'altro discorso va fatto, ovviamente, per Alfonso d'Aragona, il re imprudente che alla vigilia del disastro di Ponza si era imbarcato a cuor leggero, e con la noncuranza di un gigante, sulla propria flotta, con tutti i fratelli e con tutto il suo seguito, e che aveva poi subito lo smacco umiliante della sconfitta e della cattura. Alfonso seppe infatti cogliere e valorizzare al meglio l'opportunità che il Visconti gli offrì. La potenza aragonese, schiantata dal disastro navale delle isole pontine, aveva subito un colpo che ne avrebbe potuto compromettere a lungo, forse per sempre, le ambizioni "imperiali" e mediterranee. Ma il duca, con quel «*coup de tête dont le mystère n'est pas encore éclairci*», di cui scriveva Noël Valois, rimise in pista il re d'Aragona⁷⁷. Il Trastámara giocò al meglio le sue carte. La partita del Regno, che pareva chiusa, fu riaperta e vinta proprio da Alfonso. Il Mediterraneo occidentale divenne così quella sorta di lago catalano e aragonese e, più tardi, spagnolo e asburgico, che avrebbe a lungo pesato, per secoli addirittura, sui destini delle sue regioni costiere: della Spagna, dell'Italia e più in generale di tutta l'Europa. Molto, moltissimo, di quella lunga storia si giocò in quelle poche settimane, su cui qui ci siamo soffermati.

In poco più di due mesi, tra l'agosto e l'ottobre del 1435, tra le acque di Ponza e le stanze del castello di Porta Giovia (o i prati, i boschi e le brughiere del grande Parco, che dal Castello si protendeva a Nord di Milano), si consumarono in modo del tutto imprevedibile eventi di vasta portata, destinati a incidere sulla *longue durée*. Quella «tradizione aragonese» e mediterranea, che Federico Chabod riconosceva a colpo sicuro come una delle componenti fondamentali dell'età di Carlo V, non si sarebbe infatti conservata e consolidata nel tempo, se gli eventi di quelle settimane avessero preso una piega diversa, e meno imprevedibile⁷⁸.

⁷⁶ Di Costanzo, *Storia del regno*, p. 293.

⁷⁷ Valois, *Le pape et le concile*, II, p. 10.

⁷⁸ Chabod, *L'impero di Carlo V*, p. 58.

Ma quegli eventi inopinati dipesero in definitiva da un solo fattore, e cioè dalle bizzarrie e dalle stravaganze di Filippo Maria Visconti, il duca che, con le sue idiosincrasie, le sue stranezze, le sue trame cervelotiche e i suoi calcoli scombinati, rinunciò alla facile prospettiva di riscuotere un ingente riscatto e di realizzare un successo politico a portata di mano, per avventurarsi sul sentiero sconnesso e incerto di una scommessa politica discutibile. Ma questo, dopo tutto, mi pare un bell'esempio di come la Storia – lo grande Storia con la maiuscola, non meno delle piccole storie di ciascuno di noi – risulti spesso dominata da una componente di assoluta imponderabilità: quella che Milan Kundera chiamerebbe una condizione di insostenibile leggerezza.

Opere utilizzate

- G. Abbamonte, *Considerazioni sulla presenza dei modelli classici nella narrazione storica di Bartolomeo Facio*, in «Reti Medievali - Rivista», 12 (2011), 1, pp. 107-130.
- D. Abulafia, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Milano 2013.
- D. Abulafia, *Leconomia mercantile nel Mediterraneo occidentale: commercio locale e commercio internazionale nell'età di Alfonso il Magnanimo*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, a cura di G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, pp. 1023-1046.
- D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 1999.
- A. Agosto, *Gli elenchi originali dei prigionieri della battaglia di Ponza*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 86 (1972), 1, pp. 403-446.
- A. Agosto, *Nuovi reperti archivistici sulla battaglia di Ponza (1435)*, in *Mostra documentaria Liguria-Catalogna. XII-XV secolo*, Alessandria 1974, pp. 65-77.
- J. Allen, *Hostages and hostage-taking in the Roman Empire*, Cambridge 2011.
- C. Allmand, *The Hundred Years War. England and France at war. C. 1300-1450*, Cambridge 1988.
- A. Ambrosi, *Un épisode de la guerre entre Gênes et Aragon au XV^e siècle. Vincentello d'Istria*, in «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», 31 (1911), pp. 5-64.
- R. Ambühl, *Prisoners of war in the Hundred Years War. Ransom culture in the late Middle Ages*, Cambridge 2013.
- L. Amelotti, *Fregoso Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 448-451.
- J. Amettler y Vinyas, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Gerona 1903-1928.
- Anonimo, *Acquaviva Giosia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1, Roma 1960, pp. 179-181.
- Giovanni Sabatino degli Arienti, *Novelle Porretane*, s. l. 2007 (< www.bibliotecaitaliana.it >)
- M. Balard, *Genova di fronte ad Alfonso V*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona*, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, a cura di G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, pp. 1047-1054.
- M. Balard, *Genoese naval forces in the Mediterranean during the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in *War at sea in the Middle Ages and Renaissance*, a cura di J. B. Hattendorf, Woodbridge 2003, pp. 137-150.
- G. Balbi, *Assereto Biagio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 442-444.
- G. Balbi, *Uomini d'arme e di cultura nel Quattrocento genovese. Biagio Assereto*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 76 (1962), 2, pp. 97-206.
- G. Balbi, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324.
- Matteo Bandello, *Le Novelle*, a cura di G. Brognoligo, Bari 1910.
- M. F. Baroni, *I cancellieri di Giovanni Maria e di Filippo Maria Visconti*, in «Nuova rivista storica», 50 (1966), pp. 367-428.
- E. Basso, *La Corona d'Aragona e la dominazione viscontea su Genova (1421-1435)*, in *XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990, III, *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, a cura di M. G. Meloni, O. Schena, Sassari 1996, pp. 123-135.
- C. Batlle, *L'expansió baix-medieval (segles XIII-XV)*, *Historia de Catalunya*, a cura di P. Vilar, III, Barcelona 1998².
- A. Baudrillart, *Bâle (concile de)*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, a cura di A. Vacant, E. Mangenot, E. Amann, II, 1, Paris 1910, coll. 113-129.
- C. Beaufils, *Étude sur la vie et les poésies de Charles d'Orléans*, Paris 1861.
- Antonio Beccadelli (el Panormita), *Del fets et dits del gran rey Alfonso. Versió catalana del sigle XV de Jordi de Centelles*, a cura di E. Duran, Barcelona 1990.
- C. Belloni, *Francesco Della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995.
- G. Beltrami, *Gli Orsini di Lecce e di Taranto durante il regno di Giovanna II*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 75 (1957), pp. 93-125.
- E. Benito Ruano, *La liberación de los prisioneros de Ponza*, in «Hispania. Revista española de historia», 93 (1964), pp. 27-65, 265-287.

- C. Beaufile, *Étude sur la vie et les poésies de Charles d'Orléans*, Paris 1861.
- G. Beltrami, *Gli Orsini di Lecce e di Taranto durante il regno di Giovanna II*, in «Archivio storico per le province napoletane», 75 (1957), pp. 93-125.
- C. Bianca, *Martino V*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 71, Roma 2008, pp. 277-287.
- Biondo Flavio, *Historiarum ab inclinatione Romanorum Imperii ad annum 1440 Decades*, Venezia 1483.
- T.N. Bisson, *The Medieval Crown of Aragon. A short History*, Oxford 2000².
- G.P. Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo. Un registro di decreti della cancelleria di Filippo Maria Visconti e un trattato segreto con Alfonso d'Aragona*, in «Archivio storico lombardo», 54 (1927), pp. 237-357.
- A. Boscolo, *Genova, Aragona e Sardegna nel basso Medioevo*, in A. Boscolo, *Catalani nel Medioevo*, Bologna 1986, pp. 21-36.
- Donato Bossi, *Chronica Bossiana, seu Donati Bossi causidici et civis Mediolanensis gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum et mutationum humanarum ab orbis initio usque ad eius tempora liber*, Milano 1492.
- Jacopo Bracelli, *De bello hispano*, Milano 1475.
- F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976.
- Leonardo Bruni, *Leonardi Aretini rerum suo tempore gestarum commentarius ab anno MCCCCLXXVII usque ad annum MCCCXL*, in *Rerum italicarum scriptores*, XIX, Mediolani 1731, coll. 909-942.
- R. Busquet, *Histoire de Provence. Des origines à la Revolution Française*, Monaco 1954.
- Giovan Pietro Cagnola, *Storia di Milano dall'anno 1023 al 1497*, in «Archivio storico italiano», 3 (1842), pp. 1-215.
- J.M. Calderón Ortega, F.J. Diaz González, *El rescate de prisioneros y cautivos durante la edad media hispánica. Aproximación a su estudio*, in «Historia. Instituciones. Documentos», 38 (2011), pp. 9-66.
- L. Canabal Rodríguez, *Notas sobre la política religiosa de Alfonso el Magnanimo*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo, La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, a cura di G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, pp. 111-119.
- A. Canella López, *El Reino de Aragón en el siglo XV (1410-1479)*, in L. Suarez Fernández, A. Canellas López, J. Vicens Vives, *Los Trastámaras de Castilla y Aragón*, pp. 319-574.
- G.M. Cantarella, *Enciclopedia del Medioevo*, Milano 2007.
- B. Capasso, *Attendolo, Micheletto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 542-543.
- Neri Capponi, *Commentari di Neri di Gino Capponi di cose seguite in Italia dal 1419 al 1456*, in *Rerum italicarum scriptores*, XVIII, Mediolani 1731.
- M. Caravale, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. Caravale, M. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX (Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, XV, Torino 1978)*, pp. 1-371.
- M. J. Carbonell Boria, A. Díaz Borrás, L. J. Guia Marín, *Crisi política i estabilitat institucional. El regne de Valencia i les corts de Montsó el 1435-1436*, in *XVI Congresso internazionale di Storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, a cura di G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, I, pp. 147-158.
- Pedro Carrillo de Huet, *Crónica del halconero de Juan II*, a cura di J. de Mata Carriazo, Madrid 1946.
- F. Cengarle, *I Visconti signori di Milano, e lo scisma, relazione tenuta al convegno Avignon/Rome, la Papauté et le Grand Schisme. Langages politiques, impacts institutionnels, ripostes sociales et culturelles*, Avignon, 13-15 novembre 2008, in corso di stampa.
- F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, in F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985, pp. 3-161.
- S.B. Chambers, *A Renaissance news correspondent*, in «Italia», 29 (1952), pp. 158-163.
- P. Champion, *La vie de Charles d'Orléans (1394-1465)*, Paris 1969².
- G. Chittolini, *Borromeo, Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 45-46.
- G. Chittolini, *Borromeo, Vitaliano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 72-75.
- W. Churchill, *Storia dei popoli di lingua inglese*, I, Milano 1956.
- Codex Italiae Diplomaticus*, a cura di J.C. Lünig, Frankfurt-Leipzig 1725-1735.

- G. Cipriani, *Firenze, capitale dell'Umanesimo e dell'equilibrio italiano*, in *I secoli del primato italiano: il Quattrocento (Storia della società italiana)*, a cura di G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, G. Mori, G. Procacci, R. Villari, VIII), Milano 1988, pp. 331-371.
- F. Cognasso, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro Venezia nel 1434*, in «Archivio storico lombardo», 45 (1918), pp. 157-236; 46 (1919), pp. 357-426.
- F. Cognasso, *Di alcune relazioni sabaudo-viscontee dopo l'alleanza di Milano*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 21 (1921), pp. 145-176.
- F. Cognasso, *Amedeo VIII*, Milano 1991².
- F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, pp. 1-567.
- F. Cognasso, *Il Ducato di Milano da Giangaleazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 1-383.
- F. Cognasso, *La Repubblica di S. Ambrogio*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 385-448.
- F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 449-554.
- F. Cognasso, *Eserciti e flotte*, in *Società e costume. Panorama di storia sociale e tecnologica*, a cura di M.A. Levi, V, 2, Torino 1965, pp. 689-763.
- F. Cognasso, *I Visconti*, Milano 1966.
- F. Cognasso, *I Savoia*, Milano 2002².
- Pandolfo Collenuccio, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a cura di A. Saviotti, Bari 1959.
- Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCC-CXXXIII*, Firenze 1867-1873.
- Ph. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986.
- Ph. Contamine, *The Growth of State Control. Practices of War, 1300-1800. Ransom and Booty, in War and Competition between States*, a cura di Ph. Contamine, Oxford 2000, pp. 163-193.
- Ph. Contamine, *La guerra dei Cent'anni*, Bologna 2007.
- Ph. Contamine, *Yolande d'Aragon et Jeanne d'Arc. L'improbable rencontre de deux parcours politiques, in Femmes de pouvoir, femmes politiques durant les dernières siècles du Moyen Age et au cours de la première Renaissance*, a cura di E. Bousmar, J. Dumont, A. Marchandise, B. Schneider, Bruxelles 2012, pp. 11-30.
- Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978.
- G. Cornaggia Medici, *Il vicariato visconteo sui concili riformatori (contributo alla storia giuridica dell'episcopato lombardo nel secolo XV)*, in *Studi in onore di Francesco Scaduto*, Firenze 1936, I, pp. 89-128.
- Corps universel diplomatique du droit des gens*, a cura di J. Dumont, Amsterdam-La Haye 1726-1731.
- N. Coulet, *La Chambre des comptes de Provence sous le règne du roi René*, in *René d'Anjou*, pp. 211-222.
- M.N. Covini, *Condottieri ed eserciti permanenti negli stati italiani del XV secolo in alcuni studi recenti*, in «Nuova rivista storica», 69 (1985), pp. 329-352.
- M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- M.N. Covini, *Per una storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti, in L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, L. De Angelis, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 35-53.
- C. Cuadrada Majó, *Politica italiana de Alfonso V de Aragón (1420-1442)*, in «Acta Mediaevalia et Archaeologica», 7/8 (1986-1987), pp. 269-309.
- F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977.
- A. Cutolo, *Giovanna II. La tempestosa vita di una regina di Napoli*, Novara 1968.
- R. D'Amat, *Alleman (Louis)*, in *Dictionnaire de biographie française*, II, Paris 1936, coll. 168-171.
- A. Damians y Manté, *Desfeta de la armada d'Alfons V d'Aragó en Gaeta (información mallorquina)*, in «Boletín de la Sociedad arqueológica luliana», 16 (1900), pp. 361-363, 379-380, 414-416, 429-431.
- L. Dauphant, *Vache à lait ou parent pauvre? Les finances des duchés de Lorraine et de Bar sous René d'Anjou*, comunicazione al convegno di studi *Periferie finanziarie angioine*, Santa Maria Capua Vetere-Napoli, 13-14 novembre 2014.
- N. Davis, *Vanished Kingdoms. The History of Half-Forgotten Europe*, New York 2012².
- Pier Candido Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione, in *Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., XX, 1, Bologna 1925-1958, pp. 1-438.

- Pier Candido Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, a cura di E. Bartolini, Milano 1983.
- F. Delaruelle, P. Ourliac, E.R. Labande, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare (Storia della Chiesa*, a cura di A. Fliche, V. Martin, J.B. Duroselle, E. Jarry, XIV, 1-2-3), Torino-Cinisello Balsamo 1967-1971.
- F. Delle Donne, *Introduzione a Gaspare Pellegrino, Historia Alphonsi primi regis*, a cura di F. Delle Donne, Firenze 2007, pp. 1-44.
- M. Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1964, pp. 259-300.
- M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona aragonese nel secolo XV*, Napoli 1968.
- M. Del Treppo, *Tra Genova e Catalogna. Considerazioni e documenti (a chiusura del congresso)*, in *Atti del I congresso storico Liguria-Catalogna*, Ventimiglia-Bordighera-Albenga-Finale-Genova, 14-19 ottobre 1969, Bordighera 1974, pp. 621-667.
- M. Del Treppo, *La 'Corona d'Aragona' e il Mediterraneo*, in *IX congresso di storia della Corona d'Aragona. La corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Napoli, 11-15 aprile 1973, I, Napoli 1978, pp. 301-331.
- M. Del Treppo, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, IV, 1, Roma 1986, pp. 87-201.
- M. Del Treppo, *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, in *XVI congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997, Napoli 2000, pp. 1-17.
- T. De Marinis, *La liberazione di Alfonso V d'Aragona prigioniero dei Genovesi*, in «Archivio storico per le province napoletane», 73 (1955), pp. 101-106.
- A. Demurger, *Temps de crises, temps d'espoirs. XIV^e-XV^e siècles*, in *Nouvelle histoire de la France Médiévale*, III, Paris 1990.
- Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Sigmund. 1433-1435*, a cura di G. Beckman (*Deutsche Reichstagsakten*, XI), Gotha 1898.
- P. De Vooght, *Eugène IV*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 15, Paris 1963, coll. 1355-1359.
- Angelo Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Cosenza 1839.
- Dietaris de la Generalitat de Catalunya. 1411-1714*, a cura di J.M. Sans i Travá, I, Barcelona 1994.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. Osio, Milano 1864-1877.
- G. Duby, *La domenica di Bowines. 27 luglio 1214*, Torino 1989.
- E. Dupré Theseider, *La politica italiana di Alfonso d'Aragona*, Bologna 1956.
- A. Era, *Momenti delle relazioni tra Genova e Barcellona intorno al 1435 (battaglia di Ponza)*, in *IV congreso de historia de la Corona de Aragón*, Palma de Mallorca, 25 septiembere-2 octubre 1955, I, Palma de Mallorca 1959, pp. 173-192.
- G. Ermini, *I trattati della guerra e della pace di Giovanni da Legnano*, Imola 1923.
- Bartolomeo Facio, *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege commentariorum libri decem*, Lione 1562.
- Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alphonsi regis libri. Testo latino, traduzione italiana, commento e introduzione*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004.
- P.G. Falaschi, *Fortebracci, Andrea (detto Braccio da Montone)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma 1997, pp. 107-117.
- N.F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908.
- N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904.
- J. Favier, *La guerre de Cent Ans*, Paris 1980.
- J. Favier, *Le roi René*, Paris 2008.
- K.A. Fink, E. Iserloh, *Lo Scisma occidentale e i concili (Storia della Chiesa*, a cura di H. Jedin, V, 2), Milano 1993², pp. 135-241.
- J. Flori, *Riccardo Cuor di Leone*, Milano 2006.
- Uberto Foglietta, *Istorie di Genova*, 1597 (ed. anast. Bologna 1969).
- M. Fois, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma 1969.
- F. Fossati, Note a Pier Candido Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di A. Butti, F. Fossati e G. Petraglione, in *Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., XX, 1, Bologna 1925-1958, pp. 1-438.
- M. Fossati, A. Ceresatto, *Dai Visconti agli Sforza*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia (Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, vol. VI), Torino 1998, pp. 573-636.

- S. Fossati Raineri, *Genova nei trattati di pace con l'Aragona nella prima metà del secolo XV: aspetti politici ed economici*, in *XIV congresso di storia della Corona d'Aragona, La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990, III, a cura di M. G. Meloni, O. Schena, Sassari 1996, pp. 433-447.
- G. du Fresne de Beaucourt G., *Histoire de Charles VII*, Paris 1881-1891 (in particolare II, *Le roi de Bourges. 1422-1435*, 1882 e III, *Le reveil du roi. 1435-1444*, 1883).
- R. Fubini, *Il regime di Cosimo de Medici al suo avvento al potere*, in *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 62-86.
- R. Fubini, *Aux origines de la balance des pouvoirs: le système politique en Italie au XV^e siècle*, in *L'Europe des traités de Westphalie. Esprit de la diplomatie et diplomatie de l'esprit*, a cura di L. Bely, Paris 2000, pp. 111-121.
- R. Fubini, *Lega italiana e "politica dell'equilibrio" all'avvento di Lorenzo de Medici al potere*, in *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 185-219.
- H. Fuhrmann, *Guida al Medioevo*, Roma-Bari 1990.
- F. Gabotto, *La guerra tra Amedeo VIII e Filippo Maria Visconti (1422-1428)*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 7 (1907), pp. 429-490; 8 (1908), pp. 111-144; 9 (1909), pp. 145-186.
- G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese, 1266-1494 (Storia d'Italia)*, a cura di G. Galasso, vol. XV, 1), Torino 1992.
- G. Galasso, *Tradizione aragonese e realtà della monarchia spagnola in Italia nei secoli XVI-XVII*, in *XIV congresso di storia della Corona d'Aragona, La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990, Sassari 1993, pp. 177-192.
- A. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 54, Roma 2000, pp. 383-391.
- A. Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 351-357.
- Martino Garati, *Tractatus de bello*, in *Tractatus universi iuris*, to. XVI, *Tractatus illustrium in utraque tum pontificii tum caesarei iuris facultate iuriconsultorum, de dignitate et potestate saeculare ex multis in hoc volumen congesti*, Venezia 1584.
- G. Ghinassi, *Arienti Giovanni Sabadino degli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 154-156.
- R.A. Giesey, *If not, not. The Oath of the Aragonese and the Legendary Laws of Sobrarbe*, Princeton-New Jersey 1968.
- J. Gill, *Eugenius IV, Pope of Christian Union*, Westminster (Maryland) 1961.
- J. Gill, *Constance et Bâle-Florence (Histoire des Conciles Œcumeniques)*, a cura di G. Dumeige, vol. IX), Paris 1962.
- P. Gilli, *En guise de conclusion. Échec au roi*, in *René d'Anjou*, pp. 387-395.
- A. Giménez Soler, *Itinerario del Rey Alfonso de Aragón y de Napoles*, Zaragoza 1909.
- D. Girgensohn, *Castiglione, Branda*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 69-75.
- G. Giuliano, C. Kraemer, *Réseau défensif et résidences princières dans le Barrois sous René I^{er} d'Anjou*, in *René d'Anjou*, pp. 137-162.
- G. Giuliani, *Memorie spettanti alla storia al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano 1857² (ed. anast. Milano 1975).
- A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1834-1835.
- J. Glete, *Warfare ad Sea, 1500-1650. Maritime conflicts and the transformation of Europe*, London 2000.
- J. F. Guilmartin, *Gunpowder and Galleys. Changing Technologies and Mediterranean Warfare at Sea in the 16th Century*, Annapolis (Maryland) 2003 (1^a ed. 1974).
- J. F. Guilmartin, *Galeons and Galleys*, London 2002.
- J. Guiraud, *L'Etat pontifical après le Grand Schisme. Étude de géographie politique*, Paris 1896.
- G. Gullino, *Corner Giorgio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 29, Roma 1983, pp. 210-212.
- B. Guenée, *Un meurtre, une société. L'assassinat du duc d'Orléans. 23 novembre 1407*, Paris 1992.
- J. Haller, *Die Belehnung René's von Anjou mit dem Königreich Neapel (1436)*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 4 (1902), pp. 184-207.
- D. Hay, *Eugenio IV*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 43, Roma 1993, pp. 496-502.
- M. Hébert, *Cum pecunias indigeamus. Politiques fiscales et expédients financiers dans la Provence de René d'Anjou*, in *René d'Anjou*, pp. 103-120.

- J. Heers, *Genova nel '400. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, Milano 1991².
- C.J. Hefele, H. Leclerq, *Histoire des Conciles*, Paris 1907-1938 (in particolare vol. VII, 2, 1915).
- J.N. Hillgarth, *The Problem of a Catalan Mediterranean Empire. 1229-1327*, London 1975.
- J.N. Hillgarth, *The Spanish Kingdoms. 1250-1516*, vol. II, Oxford 1978.
- G. Ianziti, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan*, Oxford 1988.
- I diurnali del duca di Monteleone*, a cura di M. Manfredi, in *Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., XXI, 6, Bologna 1960.
- I Libri Commemorativi della repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, Venezia 1876-1914.
- J. Imbert, *Postliminium. Étude sur la condition juridique du prisonnier de guerre en droit romain*, Paris 1945.
- Incerto Autore, *Dell'Istoria del Regno di Napoli di incerto autore*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli, principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di Regno*, vol. IV, Napoli 1769, pp. 1-262.
- Paolo Interiano, *Ristretto delle historie genovesi*, Lucca 1551.
- S. Jessee, *Anjou*, in *Medieval France. An Encyclopedia*, a cura di W.W. Kibler, G.A. Zinn, New York-London 1995, pp. 40-42.
- M.H. Keen, *The Laws of War in the Late Middle Ages*, London-Toronto 1965.
- A. Kiesewetter, *Orsini Del Balzo (Del Balzo Orsini)*, Giovanni Antonio, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 729-732.
- M. Knabton, *Dalla signoria allo stato regionale e all'equilibrio della pace di Lodi*, in *I secoli del primato italiano: il Quattrocento (Storia della società italiana)*, a cura di G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, G. Mori, G. Procacci, R. Villari, VIII, Milano 1988 pp. 86-122.
- A. Konstam, T. Bryan, *The Renaissance War Galley. 1470-1590*, Oxford 2002.
- I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003.
- I. Lazzarini, *Diplomazia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 385-399.
- S. Leccese, *Il castello di Gaeta. Notizie e ricordi*, Gaeta 1958.
- A. Lecoy de la Marche, *Le roi René. Sa vie, son administration, ses travaux artistiques et littéraires, d'après les documents inédits des archives de France et d'Italie*, Paris 1875.
- E.G. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, Milano 1967 (ed. originale Paris 1954).
- S. Leydi, *Negrone da Ello (detti Missaglia)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Roma 2013, pp. 175-178.
- P. Litta, *Castiglioni di Milano*, in P. Litta et alii, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino 1819-1882, fasc. 8 (1822).
- P. Litta, *Visconti di Milano*, in P. Litta et alii, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino 1819-1882, fasc. 9-12 (1823).
- I. Lopez de Mendoza (marqués de Santillana), *Comedieta de Ponza. Edición digital a partir del manuscrito 2655 de la Biblioteca Universitaria de Salamanca*, Alicante 2005 (< www.lluisvives.com >).
- P. Lucca, *La rivolta di Genova contro Milano nel 1435 e una lettera inedita di Pier Candido Decembrio*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 51-52 (1952), pp. 3-23.
- Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in N. Machiavelli, *Opere*, a cura di M. Bonfantini, Milano-Napoli 1954, pp. 561-980.
- A. MacKay, *Castile and Navarra*, in *The New Cambridge Medieval History*, VII, a cura di Ch. Allmand, Cambridge 1998, pp. 606-626.
- J. M. Madurell Marimón, *Alfonso el Magnanimo en tierras de Italia (1435-1458)*, in *IV congreso de historia de la Corona de Aragón*, Palma de Mallorca, 25 septiembre-2 octubre 1955, I, *Ferran I d'Aragó i Alfons el Magnanim*, Palma de Mallorca 1959, pp. 135-148.
- J. M. Madurell Marimón, *Introducción*, in *Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón. 1435-1458*, a cura di J. M. Madurell Marimón, Barcelona 1963, pp. 7-75.
- C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, Milano 1883.
- P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso Medioevo*, Bologna 1982.
- R. Maiocchi, *Lo scisma d'Occidente e Gian Galeazzo Visconti*, in «Rivista di scienze storiche», I (1905), pp. 198-204 e 467-474.
- M. Mallett, *The Northern Italian States*, in *The new Cambridge medieval history*, VII, a cura di Ch. Allmand, Cambridge 1998, pp. 547-570.
- M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia nel Rinascimento*, Bologna 1983.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

- C. Manfroni, *Due nuovi documenti per la storia della mariniera genovese*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 5 (1904), pp. 33-43.
- R. Manselli, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*, in O. Capitani, R. Manselli, G. Cherubini, A.I. Pini, G. Chittolini, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia (Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, IV)*, Torino 1981, pp. 177-263.
- Juan de Mariana, *The General History of Spain. From the first peopling of it by Tubal till the death of King Ferdinand*, London 1655.
- J. L. Martin, *La España medieval*, in *Manual de historia de España*, II, Madrid 1993.
- G. Martini, *Aicardi (Aicardi Visconti) Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma 1960, pp. 513-514.
- G. Martini, *L'Universitas Mercatorum di Milano e i suoi rapporti col potere politico (secoli XIII-XV)*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, I, Firenze 1980, pp. 219-258.
- L. Mascanzoni, *La battaglia di Zagonara (28 luglio 1424)*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, P. Rinaldi, Roma 2004, pp. 595-649.
- J.M. Mas i Solench, *Les Corts a la Corona catalano-aragonesa*, Barcelona 1995.
- C. Maurel, *Le sac de la ville en 1423 et sa renaissance, in Marseille au Moyen Age, entre Provence et Méditerranée. Les horizons d'une ville portuaire*, a cura di T. Pécout, 2009, pp. 415-419.
- K.B. Mc Farlane, *The investments of John Falstof's profits of war*, in K.B. Mc Farlane, *England in the fifteenth century. Collected essays*, London 1981, pp. 175-197.
- F. Melis, *L'area catalano-aragonesa nel sistema economico del Mediterraneo occidentale*, in *IX congresso di storia della Corona d'Aragona. La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni di Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Napoli, 11-15 aprile 1973, I, Napoli 1978, pp. 191-209.
- Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón. 1435-1458*, a cura di J. M. Madurell Marimò, Barcelona 1963.
- G. Minois, *Charles VII. Un roi shakespearien*, Paris 2005.
- G. Minois, *La guerre de Cent Ans. Naissance de deux nations*, Paris 2010^o.
- Melchior Miralles, *Crónica i dietari del capellà d'Alfons el Magnanim*, a cura di M. R. Lizondo, Valencia 2011.
- G. Mollat, *Aleman (bienhereux Louis)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, II, Paris 1914, coll. 86-88.
- R. Mols, *Castiglione (Branda di) I^{er}*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XI, Paris 1949, coll. 928-932.
- E. Moncelle, *Eugène IV*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, a cura di A. Vacant, F. Mangenot, E. Amann, V, 2, Paris 1913, coll. 1492-1496.
- L.A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, IX, Genova 1773.
- R. Musso, *Le istituzioni ducali dello 'Stato di Genova' durante la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1435)*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, L. De Angelis, P. Mainoni, Milano 1983, pp. 65-111.
- R. Musso, *Istria Vincentello, d'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma 2004, p. 677.
- G. Nicosi, *Prigionia di guerra e perdita della libertà nell'esperienza giuridica romana, in Captivus i esclaus a l'antiguitat i al món modern*, a cura di M.L. Sánchez León, G. López Nadal, Napoli 1997, pp. 39-48.
- Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli 1845.
- G. Nuti, *Fieschi Gian Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997, pp. 454-458.
- E. Nys, *Les origines du droit international*, Bruxelles-Paris 1894.
- G. Olgiati, *La Repubblica di Genova nella guerra di successione al trono di Napoli (1436-1442)*, in *XIV congresso di storia della Corona d'Aragona, La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990, III, a cura di M. G. Meloni, O. Schena, Sassari 1996, pp. 643-657.
- C. Osiek, *Captivity and slavery. Early christian experience*, in «Bible today», 31 (1993), pp. 348-352.
- C. Osiek, *The Ransom of captives. Evolution of a tradition*, in «The Harvard theological review», 74 (1981), pp. 365-386.
- A. Paredi, *La biblioteca del Pizolpasso*, Milano 1961.
- P. Partner, *Florence and the Papacy in the earlier fifteenth century*, in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 381-402.
- P. Partner, *The Lands of St. Peter. The Papal State in the Middle Ages and early Renaissance*, Berkeley-Los Angeles 1972.

- P. Partner, *The Papal State under Martin V. Administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, Roma 1958.
- L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Roma 1942-1955, in particolare vol. 1, Roma 1942 (ed. originale Freiburg-im Breisgau 1886).
- E. Pasztor, *Aleman Louis*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, pp. 145-147.
- R. Pavoni, *I Malaspina di Lunigiana al tempo di Niccolò V*, in *Papato, stati regionali e Lunigiana al tempo di Niccolò V*, Atti delle giornate di studio. La Spezia, Sarzana, Pontremoli, Bagnone, 25-28 maggio 2000, a cura di E. Vecchi, La Spezia 2004, pp. 399-489.
- Gaspere Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, a cura di F. Delle Donne, Firenze 2007.
- W.A. Percy Jr., *Anjou, Houses of*, in *Medieval France. An encyclopedia*, a cura di W.W. Kibler, G.A. Zinn, New York-London 1995, pp. 42-44.
- F.T. Perrens, *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*, Paris 1877-1883 (in particolare VI, 1883).
- F.T. Perrens, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République (1434-1531)*, Paris 1888-1893 (in particolare I, 1888).
- A. Pesce, *Sulle relazioni tra la Repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti dal 1435 al 1447*, Torino 1921.
- C. Petit Dutaillis, *Charles VII, Louis XI et les premières années de Charles VIII (1422-1492)*, in *Histoire de France illustrée depuis les origines jusqu'à la révolution*, a cura di E. Lavisse, II, 4, Paris 1911.
- F. Petrucci, *Castiglioni Franchino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 148-152.
- F. Petrucci, *Castiglioni Guarnerio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 161-166.
- F. Petrucci, *Crotti Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 31, Roma 1985, pp. 253-255.
- G. Peyronnet, *La rivalité entre Alphonse le Magnanime et François Sforza*, in *IV congresso de historia de la Corona de Aragón. Ferran I d'Antequera i Alfons el Magnanim*, Palma de Mallorca, 25 septembre-2 octobre 1955, I, Palma de Mallorca 1959, pp. 113-119.
- G. Peyronnet, *I Durazzo e Renato d'Angiò. 1381-1442*, in *Storia di Napoli*, III, Napoli 1969, pp. 335-445.
- G. Peyronnet, *The distant origins of the Italian wars: political relations between France and Italy in the fourteenth and fifteenth centuries*, in *The French descent into Renaissance Italy. 1494-1495. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 29-53.
- P. Piacentini Scarcia, *La battaglia di Ponza (1435) nel Vat. Lat. 2906 e i rapporti fra Genova, Milano e Napoli*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi. Messina, 22-25 ottobre 1987, Messina 1992, I, 2, pp. 653-697.
- Enea Silvio Piccolomini, *Pentalogus de rebus Ecclesiae et Imperii*, in *Thesaurus anedotorum novissimus*, a cura di B. Pez, tomo IV, Augusta Vindeliciorum 1723, coll. 637-744.
- Enea Silvio Piccolomini, *Pentalogus*, a cura di C. Schingnitz, Hannover 2009.
- Enea Silvio Piccolomini, *De statu Europae sub Friderico III liber*, in *Rerum germanicarum scriptores*, II, a cura di B.G. Struve, Strasbourg-Regensburg 1717, pp. 81-170.
- Enea Silvio Piccolomini, *De Europa*, a cura di A. van Heck, Città del Vaticano 2001.
- D. Pietragalla, *Alfonso il Magnanimo nei Rerum gestarum Alphonsi regis libri X di Bartolomeo Facio*, in *Studi su Bartolomeo Facio*, a cura di G. Albanese, Pisa 2000, pp. 65-79.
- D. Pietragalla, *Introduzione a Bartolomeo Facio, Rerum gestarum Alphonsi regis libri. Testo latino, traduzione italiana, commento e introduzione*, e cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004, pp. VIII-XXXIX.
- G. Pistarino, *Genova e Barcellona. Incontro e scontro di civiltà*, in *Atti del I congresso storico Liguria-Catalogna*, Ventimiglia-Bordighera-Albenga-Finale-Genova, 14-19 ottobre 1969, Barcellona 1974, pp. 81-122.
- C. Pizziccoli, *Kyriaci Anconitani de Pontiano Tarraconensium Regis conflictu navali commentarium ad Franciscum Scalamontium equitem praestantissimum*, in C. Pizziccoli, *Nau-machia Regia*, a cura di L. Monti Sabia, Pisa-Roma 2000, pp. 51-60.
- E. Pontieri, *Dinastia, Regno e capitale nel Mezzogiorno aragonese*, in *Storia di Napoli*, IV, 1, Napoli 1974, pp. 1-230.
- E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975.
- E. Pontieri, *Aragonesi di Spagna e Aragonesi di Napoli nell'Italia del Quattrocento*, in *IX congresso di storia della Corona d'Aragona, La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Napoli, 11-15 aprile 1973, I, Napoli 1978, pp. 3-24.

- L. Potter, *Politics and Faction at the French Court from the late Middle Ages to the Renaissance: the development of a political culture*, Paris 2011 (< cour-de-France.fr >).
- M. Prevost, *Brézé (Pierre II de)*, in *Dictionnaire de Biographie Française*, 7, Paris 1956, coll. 264-265.
- F.X.G. Pujol, *Parliamentary life in the crown of Aragon. Cortes, Juntas de brazos, and other corporative bodies*, in «Journal of early modern history», 7 (2003), pp. 362-394.
- M. Raffaelli Cammarota, *Caldora, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, pp. 637-641.
- L. de Raimo senior, L. de Raimo junior, *Annales de Raimo sive brevis historia rerum in Regno Neapolitano gestarum ab anno MCXCVII ad MCCCCLXXXVI*, in *Rerum italicarum scriptores*, XXII, Mediolani 1733, coll. 217-240.
- U. Ratti, *Alcune repliche in tema di postliminio*, in Ratti, *Studi sulla captivitas*, pp. 213-224.
- U. Ratti, *Studi sulla captivitas*, in Ratti, *Studi sulla captivitas*, pp. 155-211.
- U. Ratti, *Studi sulla captivitas e alcune repliche in tema di postliminio*, Napoli 1980.
- V. Reinhardt, *Il Rinascimento in Italia*, Bologna 2004 (ed. originale München 2002).
- René d'Anjou (1409-1483). Pouvoirs et gouvernement*, a cura di J.M. Matz, N.Y. Tonnerre, Rennes 2011.
- C. Rivière, *René I^{er} d'Anjou, duc de Lorraine (1431-1453): un prince moderne dans une principauté féodale?*, in *René d'Anjou*, pp. 31-46.
- S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853-1861.
- C. Rousseau, *Le droit de conflits armés*, Paris 1983.
- E. Rubieri, *Francesco I Sforza. Narrazione storica*, Firenze 1879.
- T.F. Ruiz, *Spain's centuries of crisis. 1300-1474*, Malden (Massachusetts)-Oxford 2007.
- A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern State*, Oxford 1976.
- A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon, Naples and Sicily. 1396-1458*, Oxford 1990.
- A. Ryder, *The Angevin bid for Naples, 1380-1480*, in *The French descent into Renaissance Italy. 1494-1495. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 55-69.
- A. Ryder, *The Papal States and the Kingdom of Naples*, in *The new Cambridge medieval history*, vol. VII, a cura di Ch. Allmand, Cambridge 1998, pp. 571-587.
- A. Ryder, *Giovanna II d'Angiò regina di Napoli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 55, Roma 2000, pp. 477-486.
- Marcantonio Sabellico, *Historiae rerum Venetarum ab urbe condita libri XXXIII*, Basel 1556.
- Marin Sanudo, *Vitae ducum Venetiarum italico scripte ab origine urbis sive ab anno CCCXXI usque ad annum MCCCXCIII*, in *Rerum italicarum scriptores*, XXII, Mediolani 1733, coll. 399-1284.
- P. Sardina, *Marzano, Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 72, Roma 2008, pp. 438-441.
- F. Savini, *Le lettere di Filippo Maria Visconti a Giosia di Acquaviva*, in «Archivio Storico Italiano», 20 (1897), pp. 369-379.
- D. Schindler, J. Toman, *The Law of armed conflicts. A collection of conventions, resolutions and other documents*, Dordrecht 1988.
- E. Schneider, *Les chambres de comptes de Bar et de Lorraine et l'administration des principautés sous les Angevins (1430-1480)*, comunicazione al convegno di studi *Periferie finanziarie angioine*, Santa Maria Capua Vetere-Napoli, 13-14 novembre 2014 (atti di prossima pubblicazione).
- F. Senatore, *Il Regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 35-51.
- L. Sertorio, *La prigionia di guerra e il diritto di postliminio*, Torino 1915.
- C. Shaw, *Genova*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 203-217.
- L. Simeoni, *Le signorie*, Milano 1950.
- Giovanni Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii*, a cura di G. Soranzo, in *Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., XXI, 2, Bologna 1932-1959.
- J.C.L. Sismonde de Sismondi, *Histoire de républiques italiennes au Moyen Âge*, Bruxelles 1838-1839.
- C.M. Small, *Angevin dynasty, in Medieval Italy, an encyclopedia*, a cura di C. Kleinheinz, I, New York-London 2004, pp. 36-37.
- S. Solazzi, *Il concetto del ius postliminii*, in Solazzi, *Scritti di diritto romano*, IV, Napoli 1963, pp. 565-639.
- G. Soldi Rondinini, *Il diritto di guerra in Italia nel secolo XV*, in «Nuova rivista storica», 48 (1964), pp. 275-306.

- G. Soldi Rondinini, *Ambasciatori e ambascerie al tempo di Filippo Maria Visconti (1412-1426)*, in «Nuova rivista storica» (1965), pp. 313-344.
- G. Soldi Rondinini, *Introduzione. Appunti per una nuova storia di Milano*, in Soldi Rondinini, *Saggi di storia*, pp. 9-37.
- G. Soldi Rondinini, *Milano, il Regno di Napoli e gli aragonesi (secoli XIV-XV)*, in Soldi Rondinini, *Saggi di storia*, pp. 83-129.
- G. Soldi Rondinini, *Saggi di Storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984.
- G. Soldi Rondinini, *Il Monferrato, motivo ricorrente nei rapporti tra Visconti e Savoia (prima metà del XV secolo)*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Atti del convegno internazionale, Ponzone, 9-12 giugno 1998, Ponzone 2000, pp. 219-238.
- F. Somaini, *Les relations complexes entre Sigismund de Luxembourg et les Visconti, ducs de Milan*, in *Sigismund von Luxemburg. Ein Kaiser in Europa*, a cura di M. Pauly, F. Reinert, Mainz am Rhein 2006, pp. 157-197.
- F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Milano 2012.
- Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014 (ed. originale Cambridge 2012).
- Giorgio Stella, *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975 (*Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., XVII, 2).
- Stemmario Triulziano*, a cura di C. Maspoli, Milano 2000.
- J.W. Stieber, *Pope Eugenius IV, the Council of Basel and the secular and ecclesiastical authorities in the Empire. The conflict over supreme authority and power in the Church*, Leiden 1978.
- L. Suárez Fernández, A. Canellas López, J. Vicens Vives, *Los Trastámara de Castilla y Aragón en el siglo XV. Juan II y Enrique IV de Castilla (1407-1474). El compromiso de Caspe, Fernando I, Alfonso V y Juan II de Aragón (1410-1479)*, Madrid 1986⁴ (*Historia de España*, a cura di R. Menéndez Pidal, 15).
- L. Suárez Fernández, *Los Trastámaras de Castilla y Aragón en el siglo XV (1407-1474)*, in L. Suárez Fernández, A. Canellas López, J. Vicens Vives, *Los Trastámara de Castilla y Aragón*, pp. 1-318.
- G.A. Summonte, *Dell'istoria della città e Regno di Napoli*, Napoli 1675².
- F. Surdich, *I Catalani a Lerici e Portovenere nella prima metà del XV secolo*, in *Atti del I congresso storico Liguria-Catalogna, Ventimiglia-Bordighera-Albenga-Finale-Genova*, 14-19 ottobre 1969, Bordighera 1974, pp. 416-456.
- S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000.
- Angelo de Tumulillis da Sant'Elia, *Notabilia temporum*, a cura di S. Corvisieri, Livorno 1890.
- F. Udina i Martorell, *La organizacion politico-administrativa de la Corona de Aragón (de 1416 a 1516)*, in *IX congresso di storia della Corona d'Aragona, La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Napoli, 11-15 aprile 1973, I, Napoli 1978, pp. 49-83.
- N. Valeri, *Giangaleazzo Visconti nella storia del Rinascimento*, Catania 1943.
- N. Valeri, *Le origini dello stato moderno in Italia (1328-1450)*, in G. Arnaldi, C. Violante, P. Lamma, E. Cristiani, N. Valeri, *Il Medioevo (Storia d'Italia, a cura di N. Valeri, vol. I)*, Torino 1959, pp. 459-725.
- N. Valeri, *L'Italia nell'età dei principati. Dal 1343 al 1516*, Milano 1969².
- N. Valois, *Le pape et le concile (1418-1450)*, Paris 1909.
- R. Vaughan, *Philip the Good. The apogee of Burgondy*, Woolbridge 2002².
- Secondino Ventura, *Memoriale Secundini Venturæ civis Astensis*, in *Historiæ Patriæ Monumenta, Scriptores*, 3, Torino 1848, coll. 817-823.
- E. Verga, *La Camera dei Mercanti di Milano nei secoli passati* [1916], Milano 1987.
- P. Verri, *Storia di Milano*, Milano 1783.
- J. Vicens Vives, *Juan II de Aragón (1398-1479). Monarquía y revolución en la España del siglo XV*, Barcelona 1953.
- J. Vicens Vives, *Profilo della storia di Spagna*, Torino 1966 (ed. originale Barcelona 1960).
- J. Vicens Vives, *Els Trastámares (segle XV)*, Barcelona 1980² (1^a ed. 1956).
- J. Vicens Vives, *Los Trastámaras y Cataluña (1410-1479)*, in L. Suarez Fernàndez, A. Canellas López, J. Vicens Vives, *Los Trastámaras de Castilla y Aragón*, pp. 595-793.
- A. Visconti, *Storia di Milano*, Milano 1937.

- G. Vissière, *Georges de La Trémoille et la naissance du parti angevin*, in *René d'Anjou (1409-1483). Pouvoirs et gouvernement*, a cura di J.M. Matz e N.Y. Tonnerre, Rennes 2011, pp. 15-30.
- V. Vitale, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*, Genova 1956.
- V. Vitale, *La relazione di Biagio Assereto sulla battaglia di Ponza*, in «Bollettino storico ligure», 5 (1953), 4, pp. 99-104.
- P. Viti, *Decembrio Pier Candido*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 33, Roma 1987, pp. 488-498.
- J.A. Wagner, *Encyclopedia of the Hundred Years War*, London 2006.
- G.C. Zimolo, *Il Ducato di Giovanni Maria Visconti*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano, 1955, pp. 389-440.
- H. Zug Tucci, *Venezia e i prigionieri di guerra nel Medioevo*, in «Studi veneziani», 14 (1987), pp. 15-89.
- Jerónimo Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canella Lopez, Zaragoza 1967-1985.

Abstract

A Ponza, il 5 agosto 1435, la flotta genovese del duca di Milano, Filippo Maria Visconti, conseguì una grande vittoria sulla flotta del re di Aragona, Alfonso il Magnanimo. Gli uomini del duca catturarono lo stesso Alfonso ed il fratello Giovanni, re di Navarra, assieme a più di cento altri importanti principi e baroni provenienti dal Regno di Napoli e dai molti regni che gravitavano attorno alla corona di Aragona. Messa così in ginocchio la potenza aragonese, il Visconti avrebbe potuto farsi arbitro dei destini del Regno di Napoli (conteso fra Alfonso e Renato d'Angiò), imporsi come *dominus* dell'intero scacchiere politico peninsulare ed assicurarsi, al tempo stesso, un ritorno economico, chiedendo un cospicuo riscatto per i suoi nobili prigionieri. Ma il duca scelse invece di liberare i principi senza alcun riscatto e di concludere con Alfonso una strana e frettolosa alleanza, che fu certo decisiva nel risollevare le sorti aragonesi senza grandi vantaggi politici per il Visconti. Il saggio analizza le premesse (le relazioni del Visconti con Angioini ed Aragonesi), ricostruisce lo svolgimento (la battaglia di Ponza e gli eventi che ne seguirono) e considera le conseguenze di questa strana vicenda, che cambiò il corso della storia italiana e in parte anche europea, rivelando al tempo stesso limiti e contraddizioni delle scelte politiche di Filippo Maria.

Filippo Maria Visconti and the 1435 turn

On 5th of August 1435, near Ponza's island, the Genoese fleet of Filippo Maria Visconti, duke of Milan, met the Aragonese ships. Alfonso, king of Aragon, was defeated and taken prisoner along with his brother John, King of Navarra, and with more than one hundred important barons and lords from Aragon, Catalonia, Valencia, Mallorca, Sicily, Naples and elsewhere. The Aragonese power was brought to its knees. The duke of Milan could have been the very kingmaker of the kingdom of Naples (for which Alfonso and René of Anjou were competing), becoming simultaneously the master of the Italian geopolitical chessboard and the recipient of the remarkable ransoms taken from the noble prisoners. Filippo Maria, though, released the princes without any ransom. He drew up with Alfonso a strange and hurried alliance, thanks to which the Aragon crown renewed claims to the kingdom of Naples, whereas the Milanese duchy got no real benefit. The paper analyses the antecedents (the Visconti relationships with both Alfonso and the Angevins), reconstructs the events and weigh up the effects of this peculiar event, which modified Italian and (partially) European history showing, at the same time, limits and contradictions in Filippo Maria's political choices.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Italy; Lombardy; geopolitical order; battle of Ponza, 1435; Anjou dynasty; Aragon dynasty

Francesco Somaini
Università del Salento
francesco.somaini@unisalento.it